UNA PIAGA SOCIALE

UNA PIAGA SOCIALE

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

IN PROSA

DI

LUIGI SUNER

Recitata per la prima volta dalla compagnia Luigi Bellotti-Bon,
nel Teatro Niccolini, nella sera dell'otto febbraio 1865

MILANO-FIRENZE
EDOARDO SONZOGNO EDITORE

1865.

L'autore previene le compagnie e le società drammatiche che avendo ceduto il presente lavoro all'artista Direttore Signore Luigi Bellotti-Bon, non potrà essere rappresentato senza il permesso di quest'ultimo.
Si eccettua la Società d'Incoraggiamento all'arte Teatrale Fiorentina.

PERSONAGGI

Dottor FILIPPO MANICA Procuratore .	G. Peracchi
TOMMASO	C. Rossi
MARGHERITA sua figlia	C. Dehartini
CESARE	L. Bellotti-Bon
MASSIMO ALTIERI	F. Bergonzoni
UBALDO suo figlio.	G. Lavaggi
CONTESSA DEVOTI	T. Bernieri
Conte ARRIGO suo nipote	L. Dehartini
ORTENSIA	B. Broggi
ZAIRA	N. Colombino
Una POVERA	E. Broggi
ANNINA } Servi in casa di Tommaso. .	G. Solazzi
CARLO } .	Lavagnino
Un servo della Contessa	Apelli

Le indicazioni sono prese dalla destra dello Spettatore.

UNA PIAGA SOCIALE

ATTO PRIMO

Salotto in casa di Tommaso. — Finestra — Porta in fondo e laterali — Tavolino da scrivere — un quadro in una delle pareti della stanza.

SCENA PRIMA.

ANNINA poi MANICA (si sente un campanello).

ANNINA esce per la prima porta a destra.

Chi sarà mai così presto? (affacciandosi alla finestra) Il Dottore! (corre ad aprire e ritorna subito) Vorrà sapere perchè non sono stata da lui ieri sera.

MANICA.

Cara Annina, ho visto Carlo fuori, ed ho approfittato di questo momento per vederti. Ieri perchè non sei venuta?

ANNINA.

Non ho potuto (con seconda intenzione).

MANICA.

Non avevi la scusa della malattia di tua cugina?

ANNINA.

Era per uscire, quando giunse il sig. Cesare.

MANICA.

Il fratello del tuo padrone?

ANNINA.

Sì, per carità che non ci senta; è là. (accennando la seconda porta a sinistra).

MANICA.

Ma se ti... (volendo darle un bacio sulle spalle)

ANNINA.

Mi lasci stare; badi che non torni il sig. Tommaso.

MANICA.

Il sig. Tommaso mi aspetta alla Comune, si elegge il Sindaco.

ANNINA

Ma Carlo poco può star a tornare.

MANICA.

Dov'è ito?

ANNINA.

E andato alla stazione a prendere il regalo che il sig. Cesare ha portato alla Signorina.

MANICA.

Ma cosa hai con me Annina?

ANNINA.

Vuole cho glielo dica? sono stanca di sopportare le gelosie di Carlo.

MANICA.

Un Carlo è necessario! (con malizia).

ANNINA.

Lei mi aveva promesso di mettermi su un quartiere ammobiliato e di togliermi dal servizio.

MANICA.

Lo farò; ma prima mi occorre che tu mi serva presso la sig. Margherita.

ANNINA.

Presso la sig. Margherita? e per cosa?

MANICA.

Lo saprai a suo tempo.

ANNINA.

Lei trova sempre dei pretesti per mandare in lungo... so il perchè...

MANICA.

E sarebbe?

ANNINA.

Per la signora Contessa.

MANICA.

La sig. Contessa è una donna onesta.

ANNINA (come sentendo rumore.

Carlo ha chiuso la porta di strada... per carità!

MANICA (volendola accarezzare).

Non dimenticare che domani ti aspetto: hai la scusa della novena...

SCENA II.

CARLO e detti.

CARLO alla porta di mezzo con una scaloia grande: nel vedere il dottore fa un atto di sorpresa tale, che sembra lasciar cadere la scaloia.

MANICA ad Annina.

Direte al sig. Cesare che non ho voluto disturbarlo ma che era venuto per riverirlo (parte.)

SCENA III.

ANNINA e CARLO.

CARLO (deponendo la scaloia con mal garbo).

ANNINA.

Che manieraccia! un poco di garbo non costa nulla.

CARLO.

Non mi stuzzicate perchè ne direi delle belle.

ANNINA.

Carino! Cosa avete da dire? Io vesto d'incerato, non mi si attacca nulla.

CARLO.

D'incerato! Cosa è venuto a fare il sig. Manica a quest'ora?

ANNINA.

Voleva parlare al padrone.

CARLO.

Bugia! Sapeva benissimo che il padrone era alla Comune.

ANNINA.

Ma il sig. Cesare non c'è? (canzonando).

CARLO.

Come sapeva che il sig. Cesare era arrivato?

ANNINA.

Un amico del Dottore l'ha visto alla stazione e glielo ha detto.

CARLO.

Le avete sempre pronte, ma siete una civetta.

ANNINA.

Io?

CARLO.

E di che tinta!

ANNINA.

Io?

CARLO.

Avete sempre gran cose da dire a codesto Dottore, per gli anditi, per le stanze, e quando gli fate lume per le scale.

ANNINA.

Ma se mi ha veduta nascere...

CARLO.

Bella ragione!

ANNINA.

Quando mia madre rimase vedova le fece ottenere dei sussidii.

CARLO.

Non vorrei che sussidiasse anche voi; tutti i giorni vi veggo con un vestito nuovo.

ANNINA.

Se mi fa dei regali, debbo ricusarli?

CARLO.

Non li mette a frutto eh?

ANNINA.

Scimunito! potrebbe essere mio padre.

CARLO.

Potrebbe, ma non lo è. Che vi vegga un'altra volta trattenervi con lui e....

ANNINA.

Che cosa vorreste farmi?

CARLO.

Lo sentirete (minacciandola).

ANNINA.

A me? siete matto.

CARLO.

Matto finchè vorrete, ma a voi farò metter giudizio

SCENA IV.

MARGHERITA e detto

MARGHERITA (apparisce per la prima a destra.)

Vi ho detto mille volte che non voglio codeste scene nelle mie stanze.

ANNINA.

Io non ho colpa.

MARGHERITA (a Carlo).

E voi cosa fate qui?

CARLO.

Sono venuto a portare questa scatola.

MARGHERITA.

¡Ah! apritela. Siete uno sciocco con le vostre gelosie; non vi meritate una ragazza come Annina.

ANNINA.

Lo credo io! (fra sè) (Se non fosse necessario un marito in riserva, come dice il Dottore.)

MARGHERITA vedendo il vaso che Carlo avrà levato dalla scatola

Come è bello!

CARLO (fra sè).

(Se non mi è caduto dalle mani è stato un miracolo!).

ANNINA.

Che bella porcellana!

MARGHERITA a Carlo.

Andate a preparare la colezione per lo Zio.

CARLO prende la scatola e parte.

SCENA V.

ANNINA e MARGHERITA.

MARGHERITA.

Che forma elegante! Queste pitture sono d'una perfezione....

ANNINA.

Sembrano proprio fatte col fiato. Non sono come quelle del quadro che ha comprato il padrone; eccolo là; gli alberi sembrano cavoli fiori; le figure pare che abbiano il vaiolo (ridendo) dicono che bisogna guardarle da lontano: eh!!

SCENA VI.

CESARE e detto.

CESARE (dalla seconda Porta

E così, ti piace Margherita?

MARGHERITA (correndo ad abbracciarlo).

Se mi piace? No sono incantata. Tu non potevi scegliere che una cosa di gusto. Annina la colezione allo zio: poi mi coglierai dei fiori; voglio subito metterli in questo bel vaso di Sèvres.

ANNINA (via dal mezzo).

SCENA VII.

CESARE e MARGHERITA.

CESARE.

Ho dormito come un...

MARGHERITA (interrompendolo).

Papa!

CESARE.

Oramai non si dice più. Il povero Sant'uomo ha perso il sonno e non gli rimane che l'appetito.

MARGHERITA.

Sempre lo stesso.

CESARE.

Allegro come un giovinotto.

MARGHRITA.

Sei vedovo, ma non giovinotto.

CESARE.

Ho 45 anni, nipote mia; non gradisci il sacrifizio che ti faccio di non rimaritarmi? Sarei ancora in tempo di regalarti una zia e una covatina di cugini.

MARGHERITA.

Se ciò può farti felice io gradisco l'una e gli altri: coraggio zio!

CESARE.

No davvero; in questo momento ho più fame che voglia di maritarmi.

SCENA VIII.

ANNINA e detti (con la colazione).

MARGHERITA.

Eccoti la colezione.

CESARE.

Arrivi a tempo, mia cara Annina, come tutte le belle ragazze.

MARGHERITA.

Caro zio! Oh!

ANNINA.

Signor Cesare, la mi fa fare il viso rosso.

CESARE.

Finchè lo farai per così poco non c'è nulla di male.

SCENA IX.

CESARE e MARGHERITA.

MARGHERITA (serve la colazione allo zio).

CESARE.

E tuo padre? Fra i suoi operai, alla fabbrica!

MARGHERITA.

Adesso la fabbrica è l'ultimo de' suoi pensieri.

CESARE.

Ah mi scordava... sarà alla elezione? (con enfasi).

MARGHERITA.

Egli si crede già Sindaco.

CESARE.

E anche in funzione con la sciarpa tricolore. Povero fratello! Tuo padre, Margherita, è il più gran galantuomo che io mi conosca, ma non ha la stoffa di un sindaco. Si contenti di essere fabbricante di seterie secondo faceva il nonno e non perda il giudizio a quest'ora.

MARGHERITA.

Il dottor Manica è quello che glielo fa perdere.

CESARE.

Il dottor Manica! Senti, senti! Uno dei soliti segretari di una delle solite società di beneficenza e di mutuo trapelo; di commercio filantropico delle lagrime altrui; che proteggono gli orfani e corrompono le famiglie; insomma che assomigliano alle società istituite per l'abolizione della schiavitù, le quali comprano e vendono i bianchi per liberare i negri. Adesso capisco perchè il mio economo

fratello ha messo su tanto lusso! (guardando attorno) Nella montatura di questo salotto c'è un po' di mescolanza, ma costa denari; è il salotto di un rigattiere arricchito.

MARGHERITA.

Il dottore consigliò il babbo a servirsi di quattro o cinque tappezzieri per farsi conoscere dando del lavoro a molti, per far parlare di sè, per acquistare popolarità.

CESARE.

Così il sig. Manica faceva benissimo gli affari dei suoi poveri. Speriamo che egli si accontenti della clientela dei fornitori di tuo padre, e che ai poveri non tocchino le altre senserie dirette ed indirette. E quel sedicente paese?

MARGHERITA.

È un'altra scelta del sig. Manica!

CESARE.

Il pittore ha *macchiato*, ma non ha dipinto.

MARGHERITA.

È l'opera d'un amico del dottore... (con malizia)

CESARE.

Che tuo padre ha protetto. Così non è dispendioso il mestiere di filantropo.

MARGHERITA.

Cosa dici, mestiere? Oh!

CESARE.

Lo ripeto, mestiere. In oggi la filantropia non è soltanto una virtù: ci sono i sensali di soccorsi che cercano le calamità pubbliche e private, come i valori industriali.

MARGHERITA.

Non lo posso credere. — È vero però che il dottore mi avrebbe resa infelice se gli fosse riescito di farmi sposare il contino Arrigo.

CESARE.

Ma tu hai saputo resistere alle sue insinuazioni....

MARGHERITA.

Nel modo il più risoluto... non lascierci il mio Ubaldo!...

CESARE.

Ubaldo è bello. onesto, ricco, avvocato; alle Camere è una poltrona che parla... hai ragione di amarlo.

MARGHERITA.

Mi dispiace però che Ubaldo non voglia nè stabilirsi alla capitale, nè condurmi seco quando va alle Camere. Pretende ch'io rimanga qui... tanti mesi... sola... mi annoierò a morire.

CESARE.

Non ha torto. Alla capitale si vive d'ambizione e non di affetti; non si rammenta il tetto domestico che due ore dopo mezzanotte come una camera da letto, e i deputati, scapoli, che circondano le mogli di quelli ammogliati, sono troppo entranti. Io ti terrò compagnia; voglio riposarmi in provincia con voi altri.

MARGHERITA.

Ed io che sperava, caro zio, che tu lo facessi mutar di parere! Oh quanto pagherei vivere in una gran città. Due giorni della settimana anderei al teatro; uno alla commedia, e un altro all'opera.

CESARE. (fra sè)

(Alla commedia per parlare dell'opera, e all'opera per parlare della commedia.)

MARGHERITA.

Altri due giorni in conversazione intima, alla buona, in casa d'una amica. Un altro giorno in conversazione di di alta sfora diplomatica.

CESARE.

(Per adonestare i vestiti scollati) (fra sè).

MARGHERITA.

Un altro riceverei in casa e darei il tè agli amici.

CESARE.

(Dal tè si passerebbe al tu) (fra sè).

MARGHERITA.

Un altro assisterei ai concerti...

CESARE.

E un altro resteresti in casa con tuo marito.

MARGHERITA.

Non ce n'è più. Sono sette...

CESARE.

È vero? Tutte le signore ricevono, ma non hanno il giorno per il marito.

MARGHERITA.

Sei un cattivo di credermi come le altre.

CESARE.

Adesso vado... vado... non te lo immagini?

MARGHERITA.

Dalla signora Zaira; cattivo Orosmane!

CESARE.

Infedele senza la mezza luna.

SCENA X.

CARLO, CONTESSA, ARRIGO (e detti).

CARLO.

La signora Contessa, e il signor Conte Devoti (parte).

CESARE (si cerca nelle tasche).

MARGHERITA.

Cosa cerchi?

CESARE.

Il mio portamonete; con la Contessa occorre sempre.

CONTESSA.

Buon giorno, mia cara Margherita.

ARRIGO (stringe la mano a Cesare).

Signor Cesare.

CONTESSA.

Di tanto in tanto, amabilissimo sig. Cesare, date una scappata in famiglia.

CESARE.

La famiglia degli altri è per me una gran cosa.

CONTESSA.

Perchè non vi piace ammogliarvi, e avete quella di vostro fratello.

ARRIGO.

Io invidio la vostra vita; essa è amenissima.

CESARE.

La mia passione è stata il moto perpetuo; adesso ne sono stanco.

CONTESSA.

Dopo aver corso da una estremità all'altra d'Europa.

CESARE.

Tutto ho voluto vedere; battaglie, riviste, feste popolari, spettacoli, congressi di scienziati, grandi scoperte, ciarlatani celebri, predicatori...

CONTESSA.

Povero Lacordaire! quanto mi rincresce di non averlo sentito!

CESARE.

Io non ne ho il rimorso; ma Ugo Bassi mi rimase più impresso.

CONTESSA.

Avete sentita la Patti?

CESARE.

L'ho sentita a Londra, precisamente quando gli Inglesi rimettevano su una nuova tortura per punire gli *Strangolatori*. Grande slancio di civiltà! (con ironia).

ARRIGO.

Ed i tornei di Milano e di Torino?

CONTESSA.

Che bei tempi rammentavano!

CESARE.

Non mi destarono curiosità. (con indifferenza) Corsi però a Somma col cuore pieno di speranza, e ne ritornai pieno di entusiasmo. Ogni soldato mi pareva un araldo che bandisse una crociata, non in terra Santa, ma nella terra profanata.

CONTESSA.

Avete visitate le Pie Case di beneficenza di Parigi?

CESARE.

Tutte.

ARRIGO.

Ci sono molti poveri?

CESARE.

Punti; ma molti accattoni in guanti bianchi.

ARRIGO (sorridendo).

La carità si è incivilita.

CESARE (ironico).

Qualch'anno indietro era incivile.

CONTESSA.

In oggi non si stancano di denigrare le persone che fanno il bene.

CESARE.

C'è carestia di liberi cittadini, e abbondanza di falsi devoti.

CONTESSA.

Il Dio Patria è tutto adesso; non si crede più a nulla!

CESARE.

Necessaria conseguenza di aver creduto troppo. La tolleranza, Contessa, è una necessità imperiosa.

CONTESSA.

Cosa dite?

CESARE.

La tolleranza modera l'antagonismo preconcetto delle opinioni; placa le ire; genera la discussione assennata, libera e fa trionfare la verità.

CONTESSA.

Diremo al popolo che abbia la fede degli atei, la credenza degli scettici, e l'amore dei materialisti.

ARRIGO.

Ma se l'ho predicato tante volte a mia zia; il solo mezzo perchè ci lascino in pace è quello di togliere tutte le immagini dei Santi che sono nelle sale dello stabilimento, e sostituirvi i ritratti ed i busti dei ministri.

CESARE.

I ministri sono santi che pigliano, ma anche danno in questa vita.

CONTESSA.

Margherita, passando dinanzi a casa tua ho voluto rammentarti che domani sei a pranzo da me con tuo padre. Non vorrei che egli, al quale dò il mirallegro anticipatamente, ci dimenticasse colle sue occupazioni di nuovo sindaco.

MARGHERITA.

Mio padre non dimentica mai i suoi amici.

CONTESSA.

È una riunione alla buona nella mia villa, e se il signor Cesare ci vuol favorire, troverà l'occasione di sollevare qualche infelice, e vedrà gli oggetti della lotteria che facciamo a benefizio dei poveri.

CESARE (mettendo le mani in tasca).

Ecco venuto il bisogno del portamonete (fra sè).

CONTESSA.

Non occorre; domani signor Cesare....

CESARE.

Dunque domani verrò a rimunerare i poveri della zuppa che la signora Contessa mi offre, per loro, con così pia intenzione.

CONTESSA.

Addio Margherita.

CESARE.

Mi farò un dovere di accompagnare la signora Contessa fino alla sua carrozza (le dà il braccio e partono).

ARRIGO (a Margherita).

Mi avete detto mille volte no; ma a costo di sentirmelo ridire altre mille, vi chiederò sempre codesta bella manina.

MARGHERITA.

Non è più mia Conte (Arrigo saluta e parte).

SCENA XI.

ANNINA e MARGHERITA.

ANNINA.

(entra con un mazzo di fiori, e nasconde qualche cosa nell'altra mano).

MARGHERITA.

Dammi codesti fiori. Voglio io stessa disporli (accomoda i fiori nel vaso) Cos' hai, Annina, che mi guardi con quell'aria?

ANNINA.

Non aspetta nulla Signorina?

MARGHERITA.

Non saprei....

ANNINA.

Pensi bene; il cuore non le dice nulla?

MARGHERITA.

Il cuore mi dice che hai una lettera di Ubaldo.

ANNINA.

Eccola.

MARGHERITA.

Accomoda tu i fiori.

ANNINA.

I vasi ed i fiori sono bellissime cose, ma un bricciolino di damo fa dimenticare ogni cosa (Annina parte).

SCENA XII.

MARGHERITA sola leggendo.

« Tornando dalla Camera ho trovato in casa una let-
« tera tua; leggerla e sentirmi riposato dalla lunga di-
« scussione che aveva sostenuto, è stato un punto solo.
« Le tue parole affettuose rendono al mio spirito tutta
« la sua attivita, e ritorno al lavoro eccitato dal deside-
« rio di rendermi sempre più degno di te, servendo il
« mio paese. Ti lascio ho da fare. » O che briccone!!
« P. S. » « Non ti scrivo di più perchè domani l'altro sarò

da te. » Oh respiro! mille volte caro. (Baciando la lettera.) Quei fiori non saranno ancora appassiti, ed egli sarà qui di ritorno.

SCENA XIII.

TOMMASO e MARGHERITA.

TOMMASO.

(entra confuso ed inquieto; posa il cappello sul tavolino e siede).

MARGHERITA.

Mio Dio! che cos'hai?

TOMMASO.

Me lo domanda! e non te lo immagini?

MARGHERITA.

Io m'immagino la mia felicità di domani l'altro; arriva il mio Ubaldo.

TOMMASO.

Il tuo Ubaldo!... ma tuo padre puh! che cos'è? Non avete cuore che per lo sposo.

MARGHERITA.

Non è meritato il tuo rimprovero. Via che cos'hai? (Accarezzandolo). Mi metti in pensiero.

TOMMASO.

Non sono stato nominato.

MARGHERITA.

Respiro; mio Dio! m'avevi fatto paura!

TOMMASO.

Questa poi è più bella! la respira! e a me la bile mi leva il fiato.

MARGHERITA.

Credeva peggio! Mi dispiace perchè ti veggo afflitto; ma io nel tuo caso mi rallegrerei; avrai meno pensieri. (Con amore).

TOMMASO.

A sentirti quasi, quasi anche tu avresti votato contro.

MARGHERITA.

Io!

TOMMASO.

Si pentiranno di avermi imbiancato.

MARGHERITA.

Babbo! vuoi che ti dica proprio proprio ciò che penso? non te ne avrai a male? non posso piangere il tuo dispiacere.

TOMMASO.

Ridine.

MARGHERITA (ridendo).

Nemmeno!

TOMMASO.

Nemmeno, e ridi? Ti ringrazio!

MARGHERITA.

Senti, babbo, tu sei il migliore degli uomini, tutti ti vogliono bene, tu meriti ogni cosa, ma....

TOMMASO.

Ma cosa?

MARGHERITA.

Lo zio me lo diceva poco fa.

TOMMASO.

Sentiamo anche quella dello zio.

MARGHERITA.

Diceva, diceva... che non hai la stoffa di un sindaco.

TOMMASO.

Io non ho la stoffa?

MARGHERITA.

Lo diceva lui....

TOMMASO.

Bravo signor Cesare! E tu lo ripeti da buona figliola, col sorriso sulle labbra.

MARGHERITA.

Perchè ti amo.

TOMMASO.

Bell'amore! credermi buono a nulla, ingrata!

MARGHERITA.

Oh! sei crudele! Io non metterò mai in dubbio la tua capacità. Tutto ciò che possiedi, lo hai guadagnato col sudore della tua fronte; sei giunto, caro babbo, con mille privazioni a costituirmi una ricca dote; e vuoi che io ti creda buono a nulla?

TOMMASO.

Ho sfamato tanti vagabondi di questa città, e poi mi ricompensano dandomi uno schiaffo.

MARGHERITA.

Il paese ti vuol bene, ma, conoscendo il tuo carattere benevolo....

TOMMASO.

Non mi venire a nascondere il babbeo con il benevolo.

MARGHERITA.

Ti prego a non tradurre le mie parole a modo tuo. In certi posti, mi diceva Ubaldo, occorrono uomini dabbene ma che sappiano dire di nò qualche volta.

TOMMASO.

D'ora innanzi vedrai se saprò dire di no.

MARGHERITA.

Hai un viso così di buono, che si vede subito quando dici una cosa che non pensi.

TOMMASO.

Devono ascoltare quello che dico, e non guardarmi in viso. — Vedremo questo grand'uomo d'Altieri cosa farà!

MARGHERITA.

Come! Altieri è stato nominato?

TOMMASO.

Sì, l'Altieri, il padre del tuo sposo, di quel gran Deputato, di quel Demostene, gran parlatore; rallegrati; godine; ecco come le si allarga il cuore.... tuo padre non merita nulla; un fabricantuccio di stoffe di seta, senza stoffa, che non sa adoprare che la spola....

MARGHERITA.

Hai finito? Si può sentire di peggio? Tu sei in collera e perciò parli così; ma sono certa che in cuore la pensi diversamente. Altièri è tuo vecchio amico, e Ubaldo ti ama come se fosse tuo figlio.

TOMMASO.

Padrone! ma io non l'amo come padre; ci corre! Ancora non sei sua.

MARGHERITA.

Cosa dici?

TOMMASO.

Che non sei sua.

MARGHERITA.

Vuoi spaventarmi?

TOMMASO.

Non sarai del signor Ubaldo, se egli non parla con sette lingue contro la libertà di commercio; te lo giu....

MARGHERITA.

Babbo non giurare (interrompendo con molta vivacità).

TOMMASO (trattenendosi).

Uhm!... saprò mascherarmi, saprò dir di no, saprò dare ad intendere lucciole per lanterne... lasciami fare; un giorno tutti s'impara. Doppio come le cipolle voglio diventare; e farmi rispettare, e farmi temere; e mostrarmi con il petto infuori, e con tanto di solino, e tu per la prima dovrai obbedirmi.

SCENA XIV.

MANICA e detti.

MANICA.

Signor Tommaso i vostri amici sono dispiacentissimi.

TOMMASO

Me ne rallegro tanto tanto, ma hanno votato per altri.

MANICA.

Il mio voto non vi è mancato.

TOMMASO.

Non l'ho visto io. Tutti diranno lo stesso. Indovinala grillo!

MANICA.

Signor Tommaso....

MARGHERITA.

Babbo, perderai la testa...

TOMMASO.

Tutti mi stringevano la mano prima della votazione... « Sig. Tommaso » di quà, « Sig. Tommaso » di là, come anticipandomi il mi rallegro, e invece mi davano il mi dispiace con quel sorrisino che dà ai nervi; ma il primo che mi capita, guai! lo tratto male.

MANICA.

(si mette a sedere fingendo indifferenza).

MARGHERITA.

Faresti molto, ma molto male.

TOMMASO.

Ah! io faccio sempre male. Avrò fatto bene quando ho creduto a tutte le vostre insinuazioni (a Manica). Mi avete gonfiato come un pallone per divertire i bambini; mi faceste credere che il paese mi desiderava; che io era tanto bravo, che ho finito per figurarmi di essere Carlo in Francia.... « Caro Tommaso! quando si possiede un » censo come il tuo, bisogna prestarsi; mio buon amico, » quando uno ha una capacità amministrativa simile, bi» sogna non essere egoista, ma amministrare la cosa pub» blica; sei in dovere mio caro Maso, di far lavorare i » manifattori, di soccorrere gli Ospizii, le Società di Be» neficenza, di montare con lusso la tua casa; tu non sai » vivere, mio caro, non dai pranzi e non ti fai conoscere. » Se continui così passerai per un avaro, e lascierai a tua » figlia il nome di usuraio ».... Io hò cercato di amministrare, ho ammobiliato la mia casa, ho dato dei pranzi ... e poi... poi mi hanno imbiancato — Cosa rispondete.

MANICA.

Nemmeno una parola, vi lascio sfogare.

TOMMASO.

Così avrete sempre ragione.

MARGHERITA.

Se parli sempre tu.

MANICA.

Quello che vi ho detto ve lo ripeto. Vi credeva soltanto uomo di maggior coraggio. Se non siete riuscito questa volta, riuscirete un'altra. Napoleone non riuscì a Boulogne!

MARGHERITA.

Questo dottore mi fa una tal rabbia...) (fra sè).

TOMMASO.

Ma intanto ho fatto delle spese insulse. Per esempio: cosa volete che mi faccia di quel quadro? Io non m'intendo di pittura e appena distinguo il paese dalla figura.

MANICA.

È una buona opera d'arte, e il giorno che la vorrete vendere, guadagnerete.

TOMMASO.

Pigliatelo per ciò che mi costa, e guadagnateci voi.

MANICA.

Non ho difficoltà; ma io lo venderò e si dirà.

TOMMASO.

Cosa si dirà? Maledetti si dice!

MANICA.

Che voi avete fatto tutte codeste spese con un secondo fine, e che avete voluto gettar polvere negli occhi.

MARGHERITA.

Ha ragione il sig. Manica.

MANICA.

Se non vi piace il quadro, se vi dà noia, fattene una lotteria a benefizio dei poveri.

MARGHERITA.

Babbo, lo prenderò io (con vivacità).

TOMMASO.

Ma vi prego a dire al vostro protetto il pittor d'Avila, che non voglio più il *pendant*.

MANICA.

Come vi piace. Starà male solo in questa sala.

TOMMASO.

Giacchè mia figlia lo vuole, lo metterà nelle sue stanze; tanto mi sciupa quel bel parato.

MANICA.

Sig. Tommaso, adesso che siete più calmo vi dirò la ragione per la quale non siete stato nominato.

TOMMASO.

Qual'è cotesta ragione?

MANICA.

Influenza governativa!

TOMMASO.

Influenza governativa?

MARGHERITA.

Non ha torto Ubaldo; quando ci dorranno i denti finiremo per dire influenza governativa) (fra sè).

MANICA.

Essa nulla lascia incontaminato! Il sig. Altieri è padre di Ubaldo: e Ubaldo è stato nominato relatore della nuova legge sulla libertà di commercio.

TOMMASO.

Ubaldo?

MANICA.

Sì, e voi avete promosso un'indirizzo firmato dalle principali persone del paese, meno dell'Altieri contro la legge; vi siete messo in opposizione col governo, mentre egli si è messo d'accordo.

TOMMASO.

Ma se voi mi avete consigliato l'indirizzo!

MANICA.

Volevate far un atto che vi conciliasse le simpatie di tutti i fabbricanti di questa provincia, ed io ve l'ho sug-

gerito. Ma d'altronde, se gli uomini onesti non hanno il coraggio della propria opinione chi lo dovrà avere? La libertà di commercio, come la libertà di stampa, l'istruzione obbligatoria sono tante frasi ad effetto che aprono un vasto campo ai mestatori, e rovineranno il paese. Siamo in mano a persone pericolose. Io perciò non ho voluto accettare, e non accetterò nessun impiego. Credete voi che con la mia capacità io non fossi salito come gli altri? Ma non ho voluto. Verrà il momento per gli uomini serii, morali e dabbene. — Come volete voi che io supponessi che il sig. Ubaldo, che deve sposare vostra figlia, accettasse di propugnare una legge così disastrosa per voi?

TOMMASO.

Ecco quall'è la condotta dell'uomo al quale dava la tua mano, e nel quale io credeva di trovare un figlio!

MARGHERITA.

Oh non è possibile, anche lo dica il dottore, che egli si adoperi per la rovina del suo paese e la tua...

MANICA.

Se il Sig. Tommaso fosse riducibile....

TOMMASO.

Non voglio farmi ridurre.

MANICA.

Se volesse esporre i suoi capitali, mettersi all'altezza delle idee industriali moderne...

TOMMASO.

Non voglio tornare a scuola. — Ma chi è stato il benedetto inventore di questa libertà di commercio.

MANICA.

L'abbate Bandini, e il medico Quesnay.

TOMMASO.

Un abbate e un medico? Cosa volete che sapessero di commercio codesti due trafficatori d'anime?

MARGHERITA.

Ubaldo ti chiarirà.

TOMMASO.

Conosco le sue chiacchere.

MANICA.

Potrà consigliarlo a vendere; ma in questo momento chi compra?

TOMMASO.

Ecco; chi compra?

MANICA.

Bisognerebbe trovare un'anima benefica, che si contentasse di un modestissimo guadagno, per non rovinare i bisognosi di lavoro. Saremo innondati dalle manifatture straniere; esse sono migliori delle nostre e costano meno, non lo nego, ma....

MARGHERITA.

Dunque il popolo ne godrà?

TOMMASO.

Ma io non sono popolo, sono fabbricante. Ha cuore per tutti, meno per suo padre codesta figliuola! — Chiuderò la fabbrica.

MANICA.

Chiudere? è una parola! Togliere il pane a tante famiglie? la miseria è una cattiva consigliera; c'è da paventare la disperazione degli operai a spasso.

MARGHERITA.

Mio Dio! sarebbe mai vero?

TOMMASO (siede picchiando sul tavolo).

Non sarà mai detto che io dia mia figlia, e tutte le mie sostanze, ad un uomo che congiura contro i miei interessi, che vuole far crollare l'edifizio che ho innalzato col lavoro di tutta la mia vita.

MARGHERITA.

Che dici?

TOMMASO.

Che non sposerai Ubaldo.

MARGHERITA.

Mio Dio!

MANICA.

Mi ritiro. Nelle cose intime di famiglia non è mio costume immischiarmi (parte).

SCENA XV.

MARGHERITA e TOMMASO.

MARGHERITA.

Tu sentirai anche Ubaldo.

TOMMASO.

Non voglio sentirlo, ti ripeto. Tu farai la mia volontà; fino adesso hai sempre fatto la tua.

MARGHERITA.

La mia non è stata sempre la tua?

TOMMASO.

La tua è stata la mia, ma la mia non è stata mai la la tua. Questa volta voglio che lo sia.

MARGHERITA.

Lo zio mi proteggerà.

TOMMASO.

Tutti gli zii di questo mondo non te lo faranno sposare. Voglio subito scrivergli per metterlo in libertà (Si dispone a scrivere).

MARGHERITA.

(Se guadagno cinque minuti egli non sarà in tempo di impostare!) Babbo non scrivere (cercando di impedirglielo mettendosi a sedere sul tavolino). No.

TOMMASO.

Margherita vado in collera sul serio, togliti di mezzo.

MARGHERITA levandosi.

Ma cosa gli dirai?

TOMMASO.

Poche parole ma buone. (Scrive). Onorevolissimo signor Deputato.

MARGHERITA.

Così lo tratti? È impossibile; non ti lascerò terminare: glielo dirai a voce; domani l'altro Ubaldo sarà qui (levandogli la penna).

TOMMASO s'insudicia le dita.

Ah Margherita! t'impongo di lasciarmi. Adesso mi hai macchiato il foglio e le dita.

MARGHERITA.

Non ti voglio lasciare.

TOMMASO.

Anderò via io; anderò nel mio studio (alzandosi).

MARGHERITA.

No, ti lascierò scrivere: non andar via.

TOMMASO torna al tavolo.

MARGHERITA gli leva il calamaio.

Non voglio.

TOMMASO.

Da capo! insomma, chi sono io eh?

MARGHERITA.

Tu sei buono e non cattivo come vuoi mostrarti.

TOMMASO.

Dammi quel calamaio.

MARGHERITA.

No: bada che se si versa, non ti macchierai soltanto le dita.

TOMMASO volendo andare nello studio.

MARGHERITA chiudendogli la via e presentandogli il calamaio.

TOMMASO.

Margherita a costo di versarlo (per entrare) passerò.

SCENA XVI.

CESARE e detti.

CESARE.

Cosa fate?

MARGHERITA.

Caro zio! (piangendo e andandogli incontro col calamaio).

CESARE.

Posa il calamaio!

MARGHERITA.

Il cielo ti manda! Il babbo non vuole più che sposi Ubaldo.

CESARE.

Che sento!

TOMMASO.

Che sposi la sua libertà di commercio. Un marito che parteggia per il libero cambio, è un marito immorale.

MARGHERITA.

Non vuole nemmeno ascoltarlo, lasciarlo giustificare. Mi raccomando zio, altrimenti io ne morrò.

TOMMASO.

Tutte le ragazze muoiono per il primo, e poi campano per l'ultimo.

CESARE.

Fratello!...

TOMMASO.

Non c'entrare perchè altrimenti tutto sarebbe finito fra di noi. Volo a scrivergli e a rendergli la sua parola.

MARGHERITA.

È passata l'ora.

TOMMASO.

Impertinente! Me la pagherai. (parte).

CESARE.

Ho scelto un buon momento per riposarmi in famiglia.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

In casa della contessa Devoti.

Salotto con due grandi porte in fondo che danno in un'altra sala, nella quale si vedono disposti su diversi tavolini molti oggetti per una lotteria. — Ricca montatura.

SCENA I.

CONTESSA **sola.**

CONTESSA legge un giornale, lo getta con mal garbo sul tavolino vicino al quale è seduta.

Giornalisti senza fede e giornali d'inferno.

SCENA II.

ARRIGO **e detta.**

ARRIGO.

Povero giornale! perchè lo strapazzi? buono o cattivo esso è sempre il rappresentante d'una gran potenza che ci serve. Se tu strapazzassi il giornalista ti compatirei.

CONTESSA.

Dicono sempre male della nostra istituzione.

ARRIGO prendendo un altro giornale.

Leggi quest'altro che ne dice bene.

CONTESSA.

L'articolo è del dottore; egli si è reso giustizia.

ARRIGO lodandosi.

La prima carità incomincia da sè stessi.

CONTESSA.

Quel giornale non mi fà nè caldo nè freddo; lo sussidiamo (accennando il giornale che ha in mano Arrigo).

ARRIGO.

Consolati dunque! anche quello che ne dice male sarà pagato accennando quello di cui dice la Contessa).

CONTESSA.

Come sei elegante!

ARRIGO.

Ignori forse che vado a prendere l'oggetto dei miei pensieri?

CONTESSA.

I tuoi oggetti son molti, i tuoi pensieri uno solo (scherzando).

ARRIGO.

Ortensia è unica nel mio cuore.

CONTESSA.

Non voglio sapere i tuoi pasticci con la sig. Ortensia.

ARRIGO.

Dolci pasticci che l'amore prepara, e il piacere divora.

CONTESSA.

Che cravatta, e che nastro al tuo cappello! È gusto della sig. Ortensia?

ARRIGO.

No è moda.

CONTESSA.

Dieci anni sono, sarebbe stata moda da contadino.

ARRIGO.

Cravatta rossa, nastro di tre o quattro colori al cappello, scarponi grossi, cacciatora perfezionata; puzziamo di stalla, di sigaro e di cognac; siamo difatti i contadini dell'eleganza.

CONTESSA.

Che dite impertinenze quando pretendete sfoggiare spirito.

SCENA III.

MANICA e detti.

MANICA entra e atringe la mano alla Contessa.

ARRIGO.

Parlavamo precisamente d'Ortensia. Vi ringrazio d'avermi fatto conoscere una così cara cittadina. La carità ravvicina le distanze sociali.

MANICA.

Me ne pento sig. Conte.

ARRIGO.

Gli uomini pii sono avvezzi ai pentimenti! Forse vi pentireste perchè mi diverto moltissimo?

MANICA.

Niente affatto, vorrei più moralità.

ARRIGO.

Gli uomini morali pensano sempre a male! Tranquillizzatevi, il marito di Ortensia è innamoratissimo di me.

MANICA.

Bella ragione!

CONTESSA.

Arrigo ti prego ad usare un altro contegno in presenza mia.

ARRIGO.

Mi perdonerete quando saprete che ho aiutato la moglie a decidere il marito, avaro e ricchissimo mercante, a fondare il posto di maestro che mancava nel vostro stabilimento di beneficenza.

MANICA.

Meno male che avete trovato un quarto d'ora per fare un po' di bene. — La deciderete, spero, anche a comprare la Villa della sig. Zavia De-Fortis — Povera signora, essa si trova in cattive acque, e merita che ci adoperiamo per lei.

ARRIGO.

Farò tutto il possibile per invogliarla della villa. Mi piacerebbe fare una villeggiatura con Ortensia.

MANICA.

E di Margherita... non vi rammentate più?

ARRIGO.

Adagio dottore; per Margherita lascio le Ortensie di tutti i colori. — Corro a prendere i coniugi cittadini. Quando Ortensia si vedrà nella vostra carrozza, con le vostre livree, molleggiando a canto a me, le verrà anche la voglia di un tiro a quattro. Essa ha delle vanità aristocratiche che incantano; è una miscellanea graziosissima dei romanzi che ha letto, mentre suo marito adopra il passetto vendendo pannine.

MANICA.

La farete aspettare.

ARRIGO

Corro, volo, arrivo, la prendo e sono qui di ritorno (via).

SCENA IV.

CONTESSA e MANICA.

CONTESSA.

Filippo, temo che diventi scandalosa questa relazione di Arrigo con l'Ortensia!

MANICA.

Trovavi le ballerine troppo dispendiose... Presto però il signor Arrigo, farà ammenda onorevole maritandosi... Oramai la sig. Ortensia ha fondato il posto che ci mancava....

CONTESSA.

Come lo sai?

MANICA.

Dal. cameriere suo?

CONTESSA.

Da Angiolo? da quello che ci svelò la tresca immorale del Marchese del Pino con la giovane sarta?

MANICA.

E che io ricollocai, quando fu mandata via, in casa di Ortensia? Sì.

CONTESSA.

La tua vendetta fu terribile Filippo! La Marchesa Amala del Pino si separò da suo marito.

MANICA.

Era necessario dare da fare al Marchese in casa propria. Egli avversava la nostra istituzione. La vita umana ha dei misteri impenetrabili Teresa; per fare del bene, occorre qualche volta, con dolore, fare del male. La Marchesa si è consolata dell' abbandono di suo marito con l'amicizia del deputato Ubaldo (con intenzione).

CONTESSA.

Del promesso sposo di Margherita? Che scandalo! E il sig. Tommaso lo ignora?

MANICA.

Sì; ma per la felicità della buona Margherita, e perchè l'amiamo, glielo faremo sapere....

CONTESSA

Non ti capisco.

MANICA.

Ora mi capirai — Tommaso ha avuto in questo momento due colpi terribili che gli rendono il matrimonio di sua figlia con Ubaldo mal gradito. Il primo, quello di vedere Altieri Sindaco in vece sua; il secondo quello che Ubaldo abbia accettato di essere relatore della legge intorno alla libertà di commercio. — Egli vuol vendere la sua fabbrica; Arrigo deve comprarla.

CONTESSA.

Mio nepote? Ti pare!

MANICA.

Sì Contessa. Arrigo deve profferirsi compratore, e ve-

drete che gli toccherà in dote. Per garantire il prezzo della vendita egli ha la fattoria del Paggio; per decidere Margherita ad accettare la sua mano basterà farle sapere che la Marchesa Amalia si stabilisce alla Capitale per continuare una intelligenza colpevole con il figlio di Altieri.

CONTESSA.

Ma Tommaso deluso nelle speranze che gli avevamo fatte concepire di diventar Sindaco si raffiderà in noi?

MANICA.

Egli ha creduto alla influenza governativa... un voto gli è mancato... ed è persuaso che sia quello d'Altieri.

CONTESSA.

Filippo! un simile piano mi fa tremare. Se rovinassimo mio nipote? Io pavento l'ardire della tua accortezza.

MANICA.

Non vedi in me che accortezza... al solito.

CONTESSA.

Non escludo la tua amicizia (ripigliandosi).

MANICA.

Ma non credi alla mia affezione.

CONTESSA.

Ci credo, Filippo, e mi pare di corrisponderti.

MANICA.

Ma non ti fidi in me; non hai avuto il coraggio di essere mia moglie.

CONTESSA.

Filippo! Sei crudele!

MANICA.

È vero che io non ho insistito. - L'usufrutto dei beni di tuo nipote cesserebbe, se tu passassi a seconde nozze.

CONTESSA.

Di chi è la colpa se mio marito non mi lasciò padrona di nulla?

MANICA.

Lo so, Teresa, che amareggiammo i suoi ultimi giorni.

Oh! le dolcezze del nostro amore furono sempre avvelenate dal rimorso!!!

CONTESSA.

Oh! pur troppo!

MANICA.

La intensità della nostra affezione ha potuto soltanto, qualche volta, attenuare gli effetti tristi di una reminiscenza angosciosa.

CONTESSA.

La mia costanza in amarti è stato il mio conforto, e la nostra sola scusa.

MANICA.

Ma adesso il cielo, questo supremo consolatore nelle miserie della vita, m'ha ispirato un'idea che darà pace alla mia coscienza, e contenterà un'aspirazione incessante del mio cuore.

CONTESSA.

Filippo, non chiederei di meglio; la tua idea sarebbe una benedizione.

MANICA.

E sai qual'è?

CONTESSA.

Se la forza del desiderio ci rendesse indovini, io la saprei.

MANICA.

Rendere felice Arrigo in famiglia, ammogliandolo alla donna che gli piace; fare di lui un uomo utile ai suoi simili, all'altezza de'suoi tempi; raddoppiare il suo patrimonio; guidarlo per una via gloriosa, per la via dei cittadini virtuosi. Io spenderò tutta la mia attività, tutte le mie cure, la mia intelligenza, il mio sapere, per attuare, acquistando fama all'amato nipote dell'uomo che abbiamo offeso, le mie generose idee filantropiche. — Facendo il bene di lui la mia clientela si accrescerà nell'ordine delle persone più eminenti; il governo, sincerato sulla mia sapienza amministrativa, mi cercherà, perchè gli avrò additato il modo di progredire senza offendere i sacrosanti principii su cui riposa la società; in fine giungerà il de-

siderato giorno in cui potrò offrirti la mia mano, senza esigere da te il sacrifizio di limitarti nei comodi della vita agiata in cui sei nata, e che voglio io stesso procurarti colle mie fatiche.

CONTESSA.

Ma Filippo, non sarebbe esporre gli averi di mio nipote il consigliarlo ad acquistare una fabbrica, nel tempo che il signor Tommaso, un uomo esperto negli affari, vuole disfarsene?

MANICA.

Ma Tommaso è cieco! Vorrei prestargli per un solo momento la mia testa, ed egli non venderebbe. Lascia che si legga in un giornale « Il conte Arrigo Devoti non « ha creduto degradarsi facendosi fabbricante, nel momento in cui una grande calamità minaccia la nostra « industria manifatturiera. Lode ai buoni principii che ha « saputo inculcargli il suo tutore, il dottor Filippo Ma« nica, il cittadino filantropo, e sua zia benefica Patrizia « di questa provincia. Essi meritano giustamente l'elo« gio della stampa nazionale. » Quando queste poche righe si leggeranno, i capitali affluiranno nelle mani di tuo nipote, e allora potremmo lottare contro gli stranieri; mentre Tommaso sarebbe costretto a fallire, a finire il suo. Egli non sa giovarsi delle forze vive, della nostra società; noi invece giungeremo all'apogeo dell'influenza, esercitando la più sublime carità, quella del lavoro!

CONTESSA.

Filippo io non ho saputo mai resisterti.

MANICA.

La via che battiamo oramai è conosciuta. Ci disapprovano!

CONTESSA.

Ci disapprovano!

MANICA.

Bisogna adoperare lo stesso sistema, ma in più vasta scala. La maggior sventura che colpisca un uomo povero è quella d'innamorarsi d'una gran dama. Si ama la dama e se ne sposano le opinioni. Oh! se io avessi avuto il co-

raggio di lasciarti, da gran tempo avrei mutato opinioni e sistema! Non puoi credere quanto io soffra di non poterti chiamar mia agli occhi del mondo. Il nostro legame è divenuto tale che non è conciliabile che col matrimonio. Gli anni fanno sì che io desideri come supremo godimento la famiglia. Io finirò col rimproverarmi la delicatezza che ho avuta dl non approfittare degli istanti, in cui io imperava sul tuo cuore, per deciderti ad esser mia. Ma in oggi, Teresa, io dispero di continuare a nascondere il mio amore; io ho bisogno delle tue cure; sento che tutte le forze della mia volontà per resistere al desiderio di leggittimare il nostro legame, mi abbandonano; ho esaurito tutti i conforti che potevano distrarmi da questa idea fissa; io insomma voglio finire la mia vita con te in un amplesso benedetto dal cielo; in un amore confessato alla luce del sole; io desidero quando torno la sera a casa, stanco dalle fatiche del giorno di trovarti nel seno di nna famiglia, e riposarmi nella tua affezione.

CONTESSA.

Filippo è un pezzo che non ti sentiva ragionarmi con tanto affetto. Fai quello che vorrai. Ma io temo Altieri; egli ci è contrario.

MANICA.

C'era contrario prima per acquistare popolarità; adesso egli non ci vorrà nemici. Fidati nel tuo Filippo. (Contessa se ho commesso il peccato di amarvi non farò la penitenza di sposarvi....) (Fra sè).

SCENA XV.

SERVO e detti e poi una POVERA.

SERVO.

La Maria quella povera donna dice che V. S. le ha permesso di tornare a quest'ora.

CONTESSA.

Che passi (Servo parte ed introduce).

MANICA.

Rammentati del solito... .

POVERA.

Illustrissima, mi dispiace di darle incomodo.

CONTESSA.

I poveri non mi recano mai incomodo.

MANICA.

I poveri sono sempre i ben venuti in casa delle persone buone.

CONTESSA.

Ecco quello che una buona persona precisamente mi ha dato per voi (dandole una carta con denari).

POVERA.

Dio le renda merito, Signora Contessa, ne avevo proprio bisogno per la pigione.

CONTESSA.

Rammentatevi che i primi ad avere carità devono essere i poveri; perchè mancando la carità essi non avrebbero di che vivere. Senza il poter temporale non ci sarebbe più religione, e senza religione non vi è carità. Dunque darete al vostro curato l'obolo di S. Pietro secondo le vostre forze.

POVERA.

Ma se appena mi bastano?

CONTESSA.

Nel sacrifizio sta il merito. Andate e salutatemi il signor Curato.

MANICA.

Se sapeste che alcuno dei poveri che beneficbiamo manchi ai suoi doveri ditecelo; il bene che facciamo loro ingiustamente verrebbe distribuito fra gli altri buoni e religiosi.

POVERA.

Si signore. Dio conceda a loro signori cent'anni di vita. (da sè partendo) (Questo temporale non finisce mai (parte).

SCENA VI.

DETTI, poi ARRIGO ed ORTENSIA.

ARRIGO.

Siamo arrivati troppo presto, mia cara Ortensia.

ORTENSIA.

Vi pare (entrando).

ARRIGO.

Stavamo così bene in carrozza....

ORTENSIA.

Presto mi dimenticherete per qualche gran dama; io non sono che una modesta cittadina.

ARRIGO.

Per tutti siete del ceto dell'avvenire; ma per me di di quello di tutti i tempi: siete bella.

ORTENSIA.

Possono tanto le forme aristocratiche! Ah!

ARRIGO.

A me piacciono le forme che posso apprezzare come faccio adesso (le bacia la mano).

CONTESSA andandole incontro.

Signora Ortensia.

ORTENSIA.

Signora Contessa, non potete immaginare quanto io abbia gradito il vostro invito.

MANICA.

E vostro marito?

ORTENSIA.

Non ha potuto venire; ha tante occupazioni. Forse verrà a prendere una tazza di caffè.

ARRIGO.

(Fa a confidenze) (fra sè).

ORTENSIA.

Egli mi ha permesso di fondare il posto di maestra.

CONTESSA.

Ma signora Ortensia, questo è un'atto che vi onora immensamente; tutte le signore di mia conoscenza vi apriranno le porte di casa loro.

MANICA.

I giornali ne parleranno, e la istituzione vi ringrazierà in modo che tutti sappiano quanto vi siete resa benemerita.

ARRIGO.

La vostra carità farà delle gelose; meno però della vostra bellezza.

CONTESSA.

Peccato che in questo giorno di allegrezza uno dei nostri amici, un vero cuor generoso non sia contento; egli ha avuto disdetta; non è riuscita la sua elezione.

ORTENSIA.

Lo so, mi dispiace moltissimo per il sig. Tommaso. E perchè non è riuscito?

MANICA.

Egli non è troppo iniziato nei misteri dell'ortografia.

ARRIGO.

Non credo che il sig. Tommaso avesse l'intenzione di rubare la paga ai segretari.

MANICA.

Poi il sig. Ubaldo...

CONTESSA.

Ah! che ne dite? ha mancato di delicatezza e di riguardi a suo suocero.

ARRIGO.

(Se il matrimonio andasse all'aria!)

CONTESSA.

Sapete, la signora Amalia si stabilisce definitivamente alla capitale; ha lasciato la nostra città.

MANICA.

Si avvicina al Parlamento... (con malizia).

CONTESSA.

Le piacerà di frequentarlo... (c. s.).

ARRIGO.

Volete dire qualche deputato; perchè no? (c. s.).

MANICA.

Mala lingua! (c. s.)

CONTESSA.

Badiamo Arrigo! non vorrei che codesti discorsi giungessero all'orecchio del sig. Tommaso (con affettazione).

ORTENSIA

Si tratterebbe dunque del sig. Ubaldo Altieri, cavaliere... avvocato... di quel superbo!...

ARRIGO.

Vi giuro che non ne sapeva nulla, e che era lontano le mille miglia dal sospettarlo.

MANICA.

Benchè tutti ne parlino il sig. Tommaso lo ignora: vi prego di esser discreto.

ARRIGO.

I genitori ed i mariti sono gli ultimi a sapere le cose: pare impossibile!

ORTENSIA.

Non mi fa specie! Il sig. Ubaldo è poco gentile d'animo, e quest'atto lo prova. — Ad una amica mia fece una corte assidua; la trovò una sera al ballo del Prefetto... (con dispetto).

ARRIGO.

(Gran giubileo della vanità cittadina!) (fra sè).

ORTENSIA.

Dopo aver lungamente discorso con lei, ebbe la villania di non offrirle il braccio per fare un giro nelle stanze, ma l'offrì alla signora marchesa Amalia! Era poco che lo avevano fatto cavaliere....

MANICA alla contessa.

(La signora era lei).

ORTENSIA

(Mi vendicherò) (fra sè).

SCENA VII.

SERVO e detti.

SERVO.

Hanno portato un quadretto con questo foglio per la Signora contessa.

CONTESSA legge.

Ah! il celebre! il solo pittore de'nostri tempi! De Avila! mettetelo nella stanza destinata agli oggetti per la lotteria.

ARRIGO.

A voi piace tanto, a me punto.

CONTESSA.

Cosa dici?

ARRIGO.

È un artista che ragiona bene, ma dipinge male; senza evidenza. Avrà dei concetti, ma i suoi quadri lo tradiscono.

MANICA.

Il quadro che ha fatto per il signor Tommaso è magnifico!

ARRIGO.

Glielo avete fatto vendere voi? Allora è sublime!

CONTESSA.

Insomma egli è un artista di molto cuore, di sentimento!

ARRIGO.

Perchè offre un quadretto per la lotteria dei poveri? ne convengo.

CONTESSA.

Signora Ortensia venite a giudicarne voi stessa (vanno nella stanza in fondo a esaminare).

MANICA.

Conte, una parola.

ARRIGO.

Eccomi (sul davanti).

SCENA VIII.

CONTINO e MANICA.

MANICA.

Caro Conte, la vostra relazione con la signora Ortensia dispiace a vostra zia.

ARRIGO ridendo.

E voi me lo dite?

MANICA.

Dovete lasciarla.

ARRIGO.

Adesso che ha fondato il posto. Avuta la grazia, gabbato lo santo. Sarebbe ingratitudine (scherzando).

MANICA.

Voi non personificate la coscenza dei poveri.

ARRIGO.

Dato e concesso che io volessi ascoltarvi, capirete che bisognerebbe romperla con Ortensia, non mettere più i piedi in casa sua... e dopo tanta intimità...

MANICA.

C'è il modo di rimediare ogni cosa... le scriverete una lettera di congedo... piena di sentimento... Insomma, volete maritarvi con Margherita?

ARRIGO.

La cosa cambia d'aspetto: a qualunque costo!

MANICA.

Volete che il vostro nome echeggi da un'estremità all'altra della penisola come nel medio evo?

ARRIGO.

Sarebbe il mio sogno!

MANICA.

Volete esser ricco il doppio e non avere bisogno che io vi trovi dei denari, e ipotechi i vostri beni all'insaputa di vostra zia?

ARRIGO.

Molto volentieri!

MANICA.

Ebbene, comprate la fabbrica del sig. Tommaso; simulate di venirgli in aiuto in questo momento critico.

ARRIGO.

Eh! ma la libertà di commercio potrebbe farmi pagar caro il mio eroismo.

MANICA.

La libertà è stata sempre una forza protettrice, e mai una forza deprimente.

ARRIGO.

E chi sarà il mio Flavio Gioia, la mia bussola in questo mare magnum di affari che io non conosco?

MANICA.

Io amministrerò. — Dubitate della mia affezione?

ARRIGO.

Non ho motivi per verità. — Ma per lottare occorrono grandi capitali, chi me li darà?

MANICA.

Chi? il vostro nome, la vostra apparente abnegazione, la mia esperienza che vi guida, il rumore che desterà quest'atto magnanimo che farò strombettare dai giornali ai quattro venti; l'associazione! questa seconda provvidenza dei tempi moderni che ha cambiato perfino il denaro, perenne argomento di discordia, in vincolo fraterno fra gli uomini.

ARRIGO.

La terrò a mente codesta definizione, e me ne servirò.

MANICA.

Sia per non detto; la cosa deve venire da voi.

SCENA IX.

CONTESSA, ORTENSIA e detti.

ORTENSIA.

Avevate torto, Sig. Conte, le due figure dell'Avila sono graziosissime.

ARRIGO.

Ma cosa ha fatto la natura al povero D'Avila? non contento di strapazzarla nel paese storico, vuole anche dipingere i quadretti di genere?

ORTENSIA.

È un servitore in livrea che fa l'elemosina ad un letterato.

ARRIGO.

E come si sa che è un letterato?

CONTESSA.

Ha dei fogli sotto il braccio.

ARRIGO.

Può essere anche un usciere.

CONTESSA.

È un quadro moralissimo!

ARRIGO.

Non ostante si spenderà sempre più per portare le livree di tutti i generi, che per soccorrere i poveri.

SCENA X.

TOMMASO, MARGHERITA e detti.

ARRIGO vedendo Margherita.

(Ecco l'idolo mio ah!) (fra sè).

CONTESSA.

Mia cara Margherita (baciandola).

TOMMASO stringe la mano a Manica.

ORTENSIA a Tommaso.

È tanto tempo, Signor Tommaso, che non aveva avuto il piacere di vedervi (siedendo a canto a lui).

TOMMASO.

Gradisco moltissimo un'osservazione così gentile.

ORTENSIA.

Quanto mi dispiace che non siate stato eletto!

TOMMASO.

(Ecco intanto un *mi dispiace*) (fra sè).

CONTESSA.

E a me! non potete immaginarvelo.

TOMMASO.

(E due) (fra sè).

ARRIGO.

A me mi ha fatto immensa meraviglia.

TOMMASO.

(Meno male che non ha fatto dispiacere anche a lui) (Fra sè).

MANICA ad Arrigo piano.

Sappiate cogliere il momento opportuno per affacciarvi compratore.

ARRIGO.

(Io so sempre cogliere il punto).

CONTESSA a Margherita.

Il tuo fidanzato ha mancato di riguardi: se egli non divideva le opinioni di tuo padre, doveva almeno astenersi dal dargli contro.

MARGHERITA.

Signora Contessa non posso persuadermi che Ubaldo riesca dannoso a mio padre, e molto meno al suo paese.

ORTENSIA a Tommaso.

Confesso il mio debole, io mi diverto immensamente con tutte queste voci, che noi donne chiamiamo chiacchericci..

TOMMASO.

Signora Ortensia mi avete destato una curiosità vivissima.

ORTENSIA.

E poi dicono che siamo noi le curiose! Vi preme dunque molto di sapere la ragione misteriosa della partenza della signora marchesa Amalia Del Pino?

TOMMASO.

Non ve lo posso nascondere. Forse qualche amoretto?

ORTENSIA.

Capirete che senza un po' d'amore, noi non facciamo nulla.

TOMMASO.

Ed il nome?

ORTENSIA sorridendo con intenzione.

Non lo sò.

TOMMASO.

Non lo sapete, e me lo dite ridendo.

ORTENSIA.

È un deputato; ecco tutto ciò che posso dirvi (rizzandosi). Dottore sentite?

MANICA.

Eccomi signora Ortensia (Si trattiene un momento ancora.

TOMMASO a Ortensia.

Di che partito?

ORTENSIA.

Di quello delle belle signore.

TOMMASO.

Via signora Ortensia, allora molti darebbero luogo a sospetto. .

ORTENSIA.

Insomma siete la sola persona alla quale io non possa dirlo.

TOMMASO.

(Che sento! se fosse vero! Indegno! Avrei tanto in mano per convincere mia figlia della sua perfidia).

ORTENSIA.

(Dottore gliel'ho quasi detto... senza volere.) (A Manica).

MANICA.

Che cosa avete fatto! (A Ortensia).

ORTENSIA.

(Una piccola vendetta senza conseguenza. Tutti gli sposi hanno avuto più d'un amoretto prima di maritarsi).

MANICA.

(Senza conseguenze? chi lo sà?)

TOMMASO agitato.

Contessa!

CONTESSA.

Eccomi tutta a voi.

MANICA.

Signora Margherita siete ben mesta.

MARGHERITA.

No davvero.

TOMMASO.

(Mi vien detto che Ubaldo è l'amico della marchesa Amalia. (Alla Contessa).

CONTESSA.

Ah! si dicono tante cose!) (a Tommaso).

TOMMASO.

(Ma anche voi lo avete sentito dire?

CONTESSA.

(In coscienza non ve lo posso negare.)

TOMMASO.

(E lo credete?)

CONTESSA.

(Io non credo alle dicerie; ma nel caso vostro vorrei sincerarmi.... con giudizio, senza scandalo) (Lasciandolo).

TOMMASO.

(Vorreste sincerarvi?)

CONTESSA.

Signora Ortensia, avete osservato quel bell'orologio che ha offerto la signora Zaira? (Andandole incontro).

TOMMASO.

Me lo giurate sulla vostra parola d'onore? (A Manica).

MANICA.

Adagio con l'onore! Non sarei mai stato il primo a dirvelo, ma adesso che siete informato, e che per altri motivi non desiderate di dare la mano di vostra figlia al signor Ubaldo, vi confesso che ho grandi sospetti, sospetti tali....

TOMMASO.

Dunque è vero? Scellerato!

MANICA.

Adagio; lo suppongo... usate prudenza.

TOMMASO.

Prudenza? La vedremo signor Ubaldo! (Va a sedere).

CONTESSA a Ortensia.

Signora permettetemi di dirvi che siete stata poco delicata.

MANICA.

Le conseguenze possono essere dolorose per voi.

CONTESSA.

In casa mia un caso simile non si è mai dato.

ARRIGO.

Io credeva, Margherita, che il mio amore fosse morto dopo tutte le distrazioni che mi sono procurate per dimenticarvi, ma mi accorgo che risuscita ogni volta che vi veggo. Io vi amo come prima!

MARGHERITA.

Perdonatemi. Cos'ha mio padre? (avvicinandosi a Tommaso).

ARRIGO.

Penserà al sig. Ubaldo, come voi (avvicinandosi ad Ortensia).

ORTENSIA.

Conte?

ARRIGO.

Eccomi. (parla con Ortensia).

MANICA parla alla contessa.

MARGHERITA a suo padre.

Cos'hai?

TOMMASO.

Ubaldo è un perfido.

MARGHERITA.

Cos'ha fatto?

TOMMASO.

Ama un'altra.

MARGHERITA.

Ragazza?

TOMMASO.

No.

MARGHERITA.

Di qui?

TOMMASO.

È andata via.

MARGHERITA.

Da molto?

TOMMASO.

Da pochi giorni.

MARGHERITA sedendogli accanto.

Non m'era ingannata! la Marchesa Amalia? Per affari egli andava tutti i giorni da lei... gli avvocati fanno tanti imbrogli... perfido!

ARRIGO annunziando.

Ecco il sig. Cesare e la signora Zaira De-Fortis.

ORTENSIA.

Si dice che il signor Cesare viaggi molto, e che abbia le sue stazioni amorose in tutti i paesi. Che ne sia una la signora Zaira? (al conte).

ARRIGO.

Che vorreste farle mutare itinerario? (ad Ortensia).

ORTENSIA.

Ah! signor Conte! (vengono sul davanti).

SCENA XI.

CESARE, ZAIRA e detti.

CONTESSA dando la mano a Cesare e a Zaira che entrano.

Signora Zaira, vi presento la signora Ortensia.

ZAIRA.

Ardeva dal desiderio di conoscerla.

MANICA.

La signora ha fondato il posto di maestra che ci mancava.

ZAIRA.

Mi rallegro con la signora per quest'opera buona e spero che diverremo amiche.

ORTENSIA.

Sarà per me un onore.

ZAIRA.

L'onore sarà il mio di frequentare una persona che ama tanto il suo prossimo.

ARRIGO.

(Sopratutto quando è a canto a me). (fra sè).

MANICA a Zaira.

Partite domani per la vostra villa?

ZAIRA.

Sì, e se la signora Ortensia vuole qualche volta favorirmi....

CONTESSA.

Vedreste una villa deliziosa in riva al mare....

CESARE.

Non potete credere, signora Ortensia, quanto inspiri quel littorale! L'aria di mare è così salutifera! Abbiamo fatto colla signora Zaira e diversi amici delle partite di piacere amenissime. È così variata quella costa!... Un giorno, in una partita di piacere, le barchette si correvano l'una dietro all'altra fra le punte trinate degli scogli; vi rammentate signora Zaira? uscivamo da un seno ed entravamo in un altro.

ZAIRA.

Me ne rammento.

CESARE.

Ma io scomparisco in mezzo a tutte queste caritatevoli persone. Veggo che la lotteria riescirà splendidissima.

MANICA.

Questa volta anche gli artigiani hanno contribuito.

ARRIGO.

(I fornitori della montatura del signor Tommaso (fra sè).

CESARE.

Qui c'è un piatto che chiede misericordia! Pagherò anch'io la mia imposta indiretta per il mantenimento delle vie del cielo. Spero che tutti i cantonieri vadano in Paradiso.

CONTESSA.

Voi scherzate sempre colla carità, sig. Cesare.

CESARE.

No certo, Contessa amabilissima. La carità è la più bella delle tre grazie dell'anima. S. Luigi re di Francia, San

Francesco e S. Vincenzo de' Paoli, furono i medici inspirati che adoprarono l'elemosina come un rimedio a questa malattia terribile del genere umano che si chiama miseria: ed io gli adoro! Quest'adorazione però non impedisce che io disapprovi la beneficenza, quando vedo il rimedio della carità in mano a cattivi speziali. Ma siccome qui non è il caso, la faccio senza rimorso, altrimenti temerei di rendermi complice con il mio obolo.

CONTESSA.

Ne sono persuasa.

CESARE.

Ma cos'ha mio fratello, Margherita?

TOMMASO.

Io nulla, nulla; i dispiaceri vengono tre alla volta. Il primo l'imbiancatura, il secondo la legge, ed il terzo... il terzo non ve lo voglio dire.

ARRIGO.

Io però ho un secreto per restituire al sig. Tommaso la sua gioia abituale.

TOMMASO.

Voi, Conte? sarebbe un miracolo!

CESARE.

(Non usano più, ma codesti signori gli fanno sempre) (fra sè).

ARRIGO.

Io compro la vostra fabbrica.

TOMMASO.

Per davvero? sul serio?

CONTESSA.

Cosa dite, nipote mio?

MANICA.

Pensate a quello che fate!

ARRIGO.

Sono stanco della mia vita! Voglio vedere se il sangue che mi scorre per le vene, conserva ancora la sua virtù antica. L'aquila conosce i suoi figli facendoli fissare i

sole: voglio arditamante guardare il sole dell civiltà moderna.

MANICA.

(Povero aquilotto degenerato!) (fra sè).

CONTESSA.

Ma non basta il coraggio, nipote mio...

ARRIGO.

L'associazione mi assisterà! « questa seconda provvidenza dei tempi moderni che ha cambiato perfino il denaro, perenne argomento di discordia, in vincolo fraterno fra gli uomini »

MANICA.

(Ha buona memoria!) (fra sè).

TOMMASO.

È nobile, signor Conte, la vostra abnegazione, e se io avessi i vostri anni, non ve ne cederei la gloria (stringendogli la mano)

CESARE.

(Il figliuolo del gufo si è innamorato della luce? deve essere un gufo bastardo).

SCENA XII.

SERVO e detti.

SERVO.

La signora Contessa è servita.

CONTESSA.

Signori, favorite.

TOMMASO dà di braccio alla Contessa.

CESARE dà di braccio a Zaira.

ARRIGO dà di braccio a Margherita.

MANICA offre il braccio ad Ortensia.

Il vostro braccio.

ORTENSIA, che è rimasta di sasso nel vedere il Conte offrire il braccio a Margherita.

MANICA.

Prevedo un matrimonio... (con malizia)

ORTENSIA inquieta.

Fra chi?

MANICA

Fra il Conte e la signora Margherita.

ORTENSIA

Cosa dite?

MANICA.

Egli l'amava già... o capirete bene che dopo quello che avete detto di Ubaldo...

ORTENSIA.

Ed io sarei stata... quella... che... Ah! (cade svenuta) Mi sento morire!

MANICA.

(Uno svenimento in questo punto sarebbe inopportuno... Che fare? Vostro marito!)

ORTENSIA alzandosi.

Mio marito? (non vedendolo) E dov'è?...

MANICA accennandole la sala da pranzo.

Il marito qualche volta fa l'effetto dell'acqua di Colonia.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala come nell' atto primo.

SCENA I.

TOMMASO solo.

Più considero la cosa, e più veggo che mi torna da tutti i lati l'affare che mi propone quel bravo giovine del sig. Conte. Non lo avrei mai creduto capace di tanta generosità. Gli uomini si giudicano nelle occasioni.

SCENA II.

CESARE e detto.

CESARE.

Ebbene? dopo aver pensato e ripensato, cosa hai deciso? (posando il cappello)

TOMMASO.

Ho deciso di vendere.

CESARE passeggiando.

Ti ripeto che fai una pazzia di vendere. Aspetta a fasciarti la testa quando l'avrai rotta.

TOMMASO.

Consiglio da spensierato!

CESARE.

È meglio essere spensierato che pazzo.

TOMMASO.

Io pazzo?

CESARE.

Non voler intendere ragione, fissarsi sopra una cosa o impazzire, torna lo stesso. Chi sa se passerà la legge!...

TOMMASO.

È cattiva, passerà! Vogliono rovinare il paese.

CESARE.

Per puro divertimento: non è vero? Al parlamento vi sono molti uomini onesti che ragionano.

TOMMASO.

Quelli che ragionano non vanno al parlamento.

CESARE con ironia

Rimangono a casa a seminar sperpetue come il dottor Manica! bel coraggio!

TOMMASO.

I forestieri ci portano via tutti i nostri capitali.

CESARE.

Se ci portano via i capitali, ci lasciano la roba.

TOMMASO.

Ma nessuno comprerà le nostre manifatture che costano di più delle loro.

CESARE.

Fabbricate a meno di loro, e il popolo verrà da voi.

TOMMASO.

Non abbiamo macchine, lo capisci?

CESARE.

Compratele.

TOMMASO.

Non abbiamo capitali.

CESARE.

Uniamoci per competere con i forestieri, invece di disunirci per levarci il pane di bocca fra noi.

TOMMASO.

Ci vuol tempo!

CESARE.

Il governo ve lo darà.

TOMMASO.

Ci dà anche delle seccature. Per il capriccio di tre quattro individui, dovremo mutare sistema noi che abbiamo dato da vivere a tanti operai.

CESARE.

Non glielo avete dato gratis; essi lo hanno sudato. Non sono tre o quattro individui che vogliono la riforma, mio caro fratello, ma la coscenza umana che si sveglia.

TOMMASO.

Si sveglia! dici benissimo, e, dopo aver dormito, vuol attuare un sogno.

CESARE.

Il sogno dei grandi è la salute dei popoli!

TOMMASO.

Alla salute dei popoli si provvedeva anche fabbricando come i nonni.

CESARE.

Bel modo! questo buon popolo lo volete patriota perchè paghi due i prodotti nazionali, fabbricati da voi, che può avere per uno dai forestieri; e lo volete senza patriottismo, perchè sopporti l'occupazione straniera. Insomma, prima di deciderti, voglio che tu consulti il figlio di Altieri. Io non credo che egli abbia una amicizia con la Marchesa.

TOMMASO.

Lui! un libertino!

CESARE.

Credo avere diritto alla scelta dello sposo che destini a Margherita. Io non devo il mio patrimonio ad una fabbricazione, ma alla mia povera moglie, lo sai: ma..

TOMMASO.

Se non ti avesse lasciato ogni cosa, non avresti due soldi con tutto il tuo sapere.

CESARE.

Ne convengo; ma siccome ho questi due soldi e li voglio lasciare a Margherita, ti prego dunque....

TOMMASO.

Dunque voglio fare a modo mio; venderò la fabbrica e Margherita sposerà il Conte.

CESARE.

Fratello, ci guasteremo...

TOMMASO.

Guastiamoci; in affari non voglio consigli; ho fatto i miei quattrini senza di te, e sono libero di disporne come mi aggrada.

CESARE.

Se tu li dovessi rifare, adesso, non ti riescirebbe.

TOMMASO.

E perchè?

CESARE.

Perchè in oggi, per arricchire nell'industria, non basta comprare a buon mercato e vender caro; ma occorre anche saper fare dei sacrifizi a tempo per guadagnare il doppio più tardi; e tu sei diventato un balordo.

TOMMASO.

Io?

CESARE.

Tu, tu; ti lasci menar per il naso; giurabacco non venderai nulla.

TOMMASO.

No? vado subito a dare una risposta definitiva.

CESARE.

I muli sono testardi e i testardi muli.

TOMMASO.

Io mulo? sono stanco delle tue impertinenze, hai capito? Tu non hai nè capitali da perdere, nè una fabbrica sulle spalle, nè una figlia da maritare, nè degli operai che potrebbero farti la pelle

CESARE.

La pelle la faranno gli operai ai birbi che ti mettono sù.

TOMMASO.

Basta che io ne esca!...

CESARE.

Generoso davvero! Mi meraviglio che tu sia riescito a qualche cosa.

TOMMASO.

Ci sono riescito, e senza sposare le vedove. (esce).

SCENA III.

CESARE solo.

Benedetto contrattempo! Mi impedisce di andare in villa dalla Zaira!! Come fare? Non posso lasciare mia nipote in questo momento! Che Ubaldo abbia dei legami colpevoli colla signora marchesa Amalia? Ma che! non è possibile! Egli si mostrava innamorato di Margherita a segno di compromettere la dignità diplomatica di deputato. Non ci credo. Paese di provincia, nido di pettegolezzi; e il dottor Manica sa giovarsene per i suoi fini caritatevoli.

SCENA IV.

SERVO, ZAIRA e detto.

SERVO.

La signora Zaira De-Fortis.

ZAIRA.

Buon giorno, Cesare.

CESARE.

E non siete partita per la campagna?

ZAIRA.

È stato impossibile! Tutto il mio piano è andato in fumo. Sono venuta a vedere la povera Margherita, e a dirvelo, perchè non vi incomodaste inutilmente.

CESARE.

E il motivo?

ZAIRA.

La signora Ortensia non vuole più sentire parlare di villa.

CESARE.

Ah?!

ZAIRA.

Io sono disperata, mio caro Cesare. Il dottore mi fece contrarre tempo fà un imprestito gravoso, promettendomi di trovare un compratore alla mia villa. Io sperava nella signora Ortensia; ma dopo l'indelicatezza che essa ebbe di dire al signor Tommaso le voci intorno alla Marchesa Amalia, la Contessa non la vuole più ricevere. Il Dottore mi ha promesso di trovarmi altri compratori.

CESARE.

Gli uomini della tempra del dottor Manica, promettono come i governi rivoluzionari e mantengono come le restaurazioni.

ZAIRA.

Poveretto! Gli è dispiaciuto immensamente l'imprudenza dell'Ortensia. Anzi io veniva da Margherita per dirle che il Dottore mi ha consigliata a scrivere una lettera alla marchesa Amalia, raccontandole le ciarle che si fanno sul suo conto. Se essa è innocente le sarà facile giustificare Ubaldo, scrivere a Margherita e che so io... La Contessa forse perdonerà all'Ortensia....

CESARE.

Ma avete molta confidenza colla Marchesa per entrare in cosa così delicata....

ZAIRA.

Fra noi altre donne tutto si dice; si fa a confidenza....

CESARE.

Se credete che sia un mezzo efficace, andate subito, correte, e non perdete un solo momento; mi renderete immenso servizio.

ZAIRA.

Prima lasciatemi veder Margherita.

CESARE.

Lasciatela stare: non vorrei che si trovasse un altro nodo in questa matassa abbastanza arruffata.

ZAIRA.

Oh! e mi credete capace....

CESARE.

Sapete.... una parola tira l'altra; gli innamorati sono tremendi.... Andate ve ne prego.

ZAIRA.

Vado; ma prima promettetemi di darmi qualche cosa per una povera vergognosa. Quanto mi costano i poveri! Mi sono dissestata per loro.

CESARE.

Molto volentieri; avete troppo buon cuore: bisogna che impariate a dire di no. Ora che ci penso, anch'io sono stato pregato a raccogliere qualche cosa, e precisamente aveva l'intenzione d'importunarvi per un'altra povera vergognosa. (con canzonatura).

ZAIRA.

Quando è così, le cose si accomodano benissimo; voi darete alla vostra, ed io darò alla mia. Addio Cesare.

CESARE.

Addio, carissima Zaira.

ZAIRA.

Speriamo che la risposta sia buona, e che ci permetta d'andare in campagna. (parte).

CESARE.

Povera umanità! tu patisci, ed hai simili benefattrici con le mani bucate (entra nella sua stanza).

SCENA V.

MARGHERITA.

MARGHERITA.

A quest'ora il treno è già arrivato, ma il signor Ubaldo si fa aspettare; di bene in meglio. Chi sa dove sarà andato prima di venire da me! Scellerato (siede e piange).

SCENA VI.

ANNINA, MARGHERITA poi SERVO.

ANNINA.

(Eccola! mi fa un male vederla in quello stato... e il Dottore vorrebbe che, per il suo bene, io le dicessi che anche con me il sig. Ubaldo ha voluto faro all'amoro. Ah sarebbe un'infamità). Signorina?

MARGHERITA.

Vedi se mi inganno? è un'ora che è arrivato il vapore, ed egli non è ancora qui.

ANNINA

Sono appena cinque minuti

MARGHERITA.

L'orologio ritarda. (con dispetto)

ANNINA.

Chi sa cosa gli avrà fatto quella signora per toglierlo a lei?

MARGHERITA.

Chi lo sa!

ANNINA.

Ma la gelosia fa anche dei ben brutti scherzi; Carlo mi strapazza qualche volta ingiustamente...

MARGHERITA.

Ma io ho ragione... capisci? ho ragione.

ANNINA.

Sento dei passi.

SERVO.

Il sig. Ubaldo. (annunziando)

MARGHERITA.

Ubaldo!! (alzandosi, poi rimettendosi a sedere). Che passi. (Annina e Servo via).

SCENA VII.

UBALDO e MARGHERITA.

UBALDO con trasporto.

Margherita!

MARGHERITA con ironia.

Sig. deputato onorevolissimo ben tornato.

UBALDO.

Il motivo di cotesta ironia, Margherita? Appena arrivato volo da te, e così mi ricevi? (volendo stringerle la mano)

MARGHERITA ritirandola.

Non si incomodi.

UBALDO.

Come!! E potrei sapere la causa della tua freddezza?

MARGHERITA.

Non ve l'aspettavate, capisco....

UBALDO.

Tu capisci, Margherita; ma io non capisco niente. Mio Dio! avrei forse qualche cosa a rimproverarmi?

MARGHERITA.

E chi vi rimprovera? Al contrario; vi dò il mirallegro.

UBALDO.

Toglimi di pena, te ne supplico per il mio amore.

MARGHERITA.

Il vostro amore?

UBALDO.

Ti ho forse offesa involontariamente?

MARGHERITA.

Voi mi amate molto... troppo, per offendermi. — Vi siete molto divertito durante la vostra assenza?

UBALDO.

Non ti ho lasciata per divertirmi; ma sono contento di me stesso; credo di aver fatto il mio dovere.

MARGHERITA.

Siete modesto.

UBALDO.

Sono sincero...

MARGHERITA.

I vostri doveri preziosi, non vi avranno preso tutto il tempo.

UBALDO.

Non ti ho forse scritto abbastanza spesso? Non sei contenta delle mie lettere?

MARGHERITA.

Contentissima... diamine! tutti sanno che siete gentile, premuroso, che vi fate amare, che siete l'idolo delle signore, che scrivete delle lettere piene di fuoco, che dite la stessa cosa a più d'una con diversa forma...

UBALDO.

Che sento! sei ben ingiusta! Dove vuoi tu che io trovi una creatura più degna di essere amata?

MARGHERITA.

Si che l'avete trovata, sleale, traditore! Mi avete perfidamente ingannata: avevate una relazione qui; la donna che voi amate, per vedervi più spesso, vi tiene dietro...

UBALDO.

Ah!!

MARGHERITA.

Sono stata una sciocca a credervi, quando io ne era gelosa...

UBALDO.

Calmati, Margherita, ascoltami.

MARGHERITA.

No, vi ho ascoltato abbastanza; a voi non mancano scuse; siete deputato e avvocato e tanto basta.

UBALDO.

Ma...

MARGHERITA.

Nello stesso modo che ingannate tutti quelli che stanno a sentirvi a bocca aperta, e che vi dicono bravo, che

vi battono le mani, volete darmela ad intendere un'altra volta...

UBALDO.

Per carità lasciami parlare.

MARGHERITA.

So che non vi manca la parola, ma la sincerità. No, non voglio ascoltarvi; mi farete morire per ricompensarmi di tutto il bene che vi ho voluto. (piange)

UBALDO.

Margherita, ascolta.

MARGHERITA.

Non vi voglio sentire, non vi voglio sentire. — Non voglio neanche piangere. Nasconderò le mie lagrime; non voglio darvi codesta soddisfazione; non vi voglio più vedere, andate via, non mi comparite più dinanzi.

SCENA VIII.

CESARE e detti.

CESARE.

Che strepito!

UBALDO.

Oh! sig. Cesare! voi siete più ragionevole; mi ascolterete.

CESARE stringendo la mano a Ubaldo.

Margherita! ritirati un momento. Lasciami solo con il sig. Ubaldo.

MARGHERITA piano e con modestia.

(Zio, io l'amo... se egli si pentisse!...)

CESARE,

Schutt!! lasciami fare. (Margherita parte)

SCENA IX.

CESARE e UBALDO.

CESARE.

Sig. Ubaldo mi aspetto da voi fiducia e schiettezza.

UBALDO.

Signore, le troverete in me.

CESARE.

Siete libero sig. Ubaldo?

UBALDO.

Liberissimo.

CESARE.

Proprio? Margherita non ci sente.

UBALDO.

Ve lo giuro.

CESARE

Eh! il giuramento di un uomo d' onore ha immenso valore; però non sono io il solo che dovrete convincere della vostra innocenza, ma anche mio fratello e Margherita.

UBALDO.

Margherita dubitare di me?

CESARE

La donna crede l' uomo che ama incapace di tutto, meno d' amare un' altra. Il vostro ufficio di avvocato presso la signora marchese Amalia è...

UBALDO,

Signore, io non amo la marchesa Amalia; essa è innamoratissima di suo marito ed è un modello di virtù.

CESARE.

Adagio; non la lodate troppo! alla mia età si conoscono tutte le significazioni del verbo amare. Prima di smettere di coniugare il verbo amare in tutti i suoi tempi, si dura un pezzo a coniugarlo in tempo passato indefinito...

UBALDO.

Io non conosco che due modi di coniugare il verbo amare: l'onesto e il disonesto. Io non sono che l'avvocato della signora marchesa.

CESARE.

Oh!

UBALDO.

Io non ho nessun fine indiretto per sposare Margherita; quando io chiesi la sua mano era libera da qualunque impegno giovanile.

CESARE.

La Marchesa si è stabilita alla capitale....

UBALDO.

Il motivo della sua partenza è tutt'altro; io non posso per ora rivelarvelo.

CESARE.

Si dice nullameno che voi volete farla da marito alla capitale secondo il diavolo, e in provincia secondo Iddio.

UBALDO.

C'è un si dice! solita maschera degli ipocriti che mancano del coraggio della propria opinione. Il calunniatore accusa il pubblico, e l'uomo debole subisce l'opinione individuale del maldicente come se fosse universale. Signore, voi siete un uomo onesto, e capirete che se la condotta della mia vita passata non basta come caparra della mia vita avvenire, io non ho nessun mezzo, che non sia indelicato, per giustificarmi.

CESARE.

Evitare qualunque contatto con la vostra cliente....

UBALDO.

Io non posso farlo — Io ho assunto l'incarico di sistemare cose molto gelose di famiglia. Qualunque atto di raffreddamento fra la Marchesa e me, giustificherebbe una indegna calunnia. — Io continuerò a servire la Marchesa come avvocato e come amico onesto: e vi giuro che io non desidero, a quella che sarà mia sposa, migliore amica, nè migliore esempio. Io non acquisterò la mano di Marghorita a prezzo di una cattiva azione.

CESARE.

Bello! bellissimo! se volete anche eroico! è quello che mi dite. Ma la gelosia di una sposa, e le precauzioni di un padre chieggono la evidenza per acquietarsi. Vuol dire che se continuate nella vostra riserva, Margherita sposerà il conte Arrigo.

UBALDO.

Da capo il conte Arrigo? Benissimo!... E Margherita acconsente?

CESARE.

Oh! no!

UBALDO.

Ora veggo l'origine della calunnia! Il Dott. Manica è uomo accorto....

CESARE.

Anzi il dottore ha consigliato la sig. Zaira De Fortis a scrivere l'accaduto a...

UBALDO *agitato.*

A chi, signore?

CESARE.

Alla marchesa.

UBALDO.

Alla marchesa! Infame!

CESARE.

Ma anch'io l'ho confortata a farlo.

UBALDO.

Cosa avete fatto! Ma ha già scritto?

CESARE.

Forse ancora no; la signora Zaira è uscita pochi momenti sono di qui.

UBALDO.

Allora, signore, ve ne scongiuro, se siete un uomo d'onore non perdete tempo, correte presso la signora Zaira, supplicatela a non scrivere, ed eviterete che compia un'azione indegna.

CESARE

Ma se la signora marchesa è innocente, avrà piacere di giustificarvi. - Signor Ubaldo, avreste nascosto il vostro amore con Margherita alla Marchesa?

UBALDO.

E sarebbe stato mai possibile! — Ascoltate, ma vi prego la più scrupolosa segretezza, altrimenti sarebbe facile al dottore trovare un altro maligno mezzo per accreditare quest'infame calunnia architettata da lui. Il sig. Manica ha consigliato a scrivere, sapendo che il Marchese è per riunirsi a sua moglie. In questi primi giorni di recrude-

scenza di affetti, essi non si lasciano un solo momento; e se la lettera capitasse in mano del Marchese, pensate o signore alle conseguenze: la calunnia prenderebbe l'aspetto della verità; nulla di più facile che le mie premure divenissero sospette. Se continua la separazione, la figlia della Marchesa non potrebbe maritarsi col giovine che ella ama...

CESARE.

Che sento!

UBALDO.

Correte, signore, ve ne supplico.

CESARE.

Volo subito; basta che giunga in tempo; non so se faccio il vostro interesse, o quello di Margherita, ma insomma si tratta d'impedire un male grave in una famiglia; prendo il mio cappello e volo (si dirige verso la stanza sua).

SCENA X.

MARGHERITA e detti.

MARGHERITA.

Ebbene zio?

CESARE.

Lasciami, non posso darti retta (entra).

UBALDO.

Margherita, ve ne scongiuro, lasciatelo partire.

CESARE torna.

Ma dov'è il mio cappello?

MARGHERITA lo prende.

Eccolo; ma non te lo dò se non mi dici dove vai; voglio saperlo.

CESARE.

Sappi che il signor Manica aveva detto alla signora Zaira di scrivere alla Marchesa l'accaduto fra voi altri due, perchè essa trovasse un mezzo di giustificare Ubaldo...

MARGHERITA.

Ebbene?

CESARE.

Ma siccome la signora Marchesa è per riconciliarsi con suo marito, se capitasse la lettera della Zaira nelle mani del Marchese, egli avrebbe la prova dell'amore di Ubaldo con la Marchesa (imbrogliandosi).

UBALDO.

Cosa dite?

MARGHERITA.

Ah! è dunque vero?

CESARE.

Ma no; vale a dire che quello che è stato, parrebbe che fosse stato; — no: insomma fatelo spiegare da lui. (parte).

SCENA XI.

UBALDO e MARGHERITA

MARGHERITA.

Indegno!

UBALDO.

Ma egli ha detto male!.... quello che non è stato, parrebbe che fosse stato.

MARGHERITA.

Non vi credo; adesso voi avete inventato questa riunione per ingannarmi meglio; ecco perchè non volevate condurmi con voi alla capitale. Lo zio è ben buono di correre per risparmiare dei dispiaceri alla vostra bella! Una donna che tradisce suo marito e una povera fanciulla che vuole maritarsi, merita tutti i mali di questo mondo, sì, sì e poi sì.

UBALDO.

Se tu non fossi acciecata dalla gelosia saresti ben cattiva. Ad una giovinetta, buona ed onesta, non dovrebbe neanche balenare un così triste pensiero di vendetta. I nostri posti sociali non hanno nulla da invidiarsi; tu sei ricca, io posso aspirare alle più cospicue fanciulle;

il tuo avvenire ti sorride nell'ordine della famiglia perchè sei bella e virtuosa; il mio, molto mi promette, nell'ordine della vita politica, perchè, col coraggio e l'attività, usufruirò un giorno dei doni che la natura non mi ha negato. Se io veramente non ti amassi, per quale ragione ti avrei prescelta a sposa? Se io amassi la Marchesa, perchè le dovrei io suggerire il basso consiglio di riunirsi a suo marito? Potendola amare liberamente, dovrei io complicare il commercio dei nostri affetti, solo per avere l'obbrobrioso compiacimento di tradire un amico che in me si affida, e la spontanea compagna che vorrei dare alla mia vita? Non sai, Margherita, che se quella lettera capitasse nelle mani del Marchese, una giovinetta leggiadra al pari di te, ma che non mi ha inspirato un solo pensiero di simpatia, mentre tu me ne destasti nell'anima mille di ardente amore, appena ti conobbi, piangerebbe amaramente come tu adesso versi lagrime senza motivo? E sai tu quale è questa giovinetta? La figlia della marchesa!

MARGHERITA.

La figlia della marchesa!!

UBALDO.

Sì, il suo fidanzato appartiene ad una famiglia irlandese che mette, per condizione al matrimonio, la pace dei genitori della sposa. Io rimpiango, Margherita, la tua ingenuità perduta! Ti trovava più seducente quando piena di fiducia mi dicevi che eri ben felice di esser mia. I tuoi occhi, che in questo momento la gelosia amabilmente incattivisce, sono meno belli d'allora. — Il tuo sguardo era sereno come la fiducia: l'ingenuità del tuo carattere faceva obliare la freschezza del tuo volto, e l'anima mia era così inebbriata di puro affetto, che ti avrei amata anche priva di così elette forme. Ma adesso sei cattiva! il brutto della donna che accieca ingiusta gelosia, nasconde la giovinetta pura, che non crede ancora al tradimento in amore.

MARGHERITA.

Ubaldo! e dovrò crederti?

UBALDO.

E ti riesce di dubitare? Ma io ti amo, Margherita, amo te sola, e niun'altra potrò amare di più.

MARGHERITA.

Ebbene, allora io non voglio mai più separarmi da te; voglio che subito si compia la nostra unione; non ti lascerò partire; io dirò a mio padre di condurmi vicino a te. Oh sì, Ubaldo! io te lo chieggo; non vivrei se tu ti allontanassi un'altra volta.

SCENA XII.

MANICA, TOMMASO e detti.

MARGHERITA.

Padre mio, egli mi ama sempre. Oh io sento che egli non m'inganna!

UBALDO.

Dov'è, signor Tommaso, tutta la fiducia che avevate riposta in me?

TOMMASO.

Le parole di un uomo, come il signor Ubaldo, possono facilmente appagare una fanciulla, ma per me ci vogliono fatti. Io non darò mai mia figlia ad un uomo che con le sue idee esaltate la ridurrebbe alla miseria, e con la sua condotta immorale non potrebbe essere un buon padre di famiglia.

UBALDO.

Volete dei fatti? - Per un uomo della vostra età e del vostro cuore, molto meno ci vorrebbe, se non subisse la perfida influenza di una consorteria che, come novello ramo, ha emesso l'albero eterno dell'ipocrisia per nostra sciagura.

TOMMASO.

Signore io non subisco influenze!

MARGHERITA.

Ubaldo, moderati!..

TOMMASO.

Voi altri siete gli ipocriti che sotto le belle promesse rivoluzionarie rovinate la nazione

UBALDO.

Non profanate, signor Tommaso, i grandi problemi scritti in fronte alle colonne miliarie della via del progresso. Ai vostri anni si addice il rimanere freddo spettatore degli avvenimenti che si compiono, ma a noi, giovani, incombe il dovere di cadere combattendo per raggiungere così ardita meta, sotto pena d'incorrere nella recriminazione dell'inevitabile tribunale della Storia.

TOMMASO.

Il tribunale della Storia colpirà l'immoralità della gioventù dei nostri giorni.

UBALDO.

La Storia dirà che gli uomini onesti e dabbene come voi, subirono il contagio di una genia di falsi filantropi, che spargono le tenebre per avere il piacere di dare il bastone ai ciechi; genia che è in odio perfino al gesuitismo, perchè non ha l'egoismo dell'Ordine ma l'avarizia individuale; che nelle discordie civili arruffa la matassa delle pubbliche cose, ed i cui capi si atteggiano accortamente a consiglieri in momenti opportuni; che non figurano in nessuna armata a bandiera spiegata, ma che, come corsari, esercitano alla spicciolata la pirateria degli impieghi; che tradiscono la chiesa o la democrazia con la croce costituzionale sul petto, e l'inno al cattolicismo sulle labbra; che come i malfattori sono fratelli finchè dura il bottino: piaga sociale che distrugge la fede, e nasconde la perfidia de' più sozzi traffici nel seno delle più sante istituzioni.

MANICA.

Signore, è facile giustificarsi accusando gli altri. Mi accorgo, senza indovinarne il motivo, che a me si rivolge il cumulo d'improperii che avete scagliato. Io non ho per nulla influito sulla determinazione presa dal sig. Tommaso. Se io avessi voluto nuocervi, avrei potuto citare un fatto che, per sè stesso semplicissimo, diventa grave se

si osserva che voi l'avete taciuto alla signora Margherita, e al signor Tommaso.

UBALDO.

E quale, Signore?

TOMMASO.

Ditelo in nome dell' amicizia.

MANICA.

Questo no!

ULALDO.

Già avete dato prova della vostra generosità svegliando un nuovo sospetto: Signore, vi impongo di parlare.

MANICA.

Signore!.. lo volete? Voi siete venuto a prendere la signora Marohesa Amalia e l' avete accompagnata in strada ferrata fino alla capitale.

UBALDO (contenendosi.)

Ah! miserabile!

MARGHERITA (agitata).

Ubaldo! qui, alla mia insaputa...

UBALDO rimane sgomento.

MARGHERITA.

Signore, rispondete; è vero?

UBALDO (esita.)

(E non poter parlare!)

MARGHERITA.

Rispondete se avete onore.

UBALDO (confuso.)

È vero.

MRGHERITA.

Ah! padre mio! (cade nelle sue braccia).

TOMMASO.

Signore, vi prego a non metter più piede in casa mia.

UBALDO a MANICA.

Ci rivedremo (parte).

FINE DEL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

La stessa Scena.

—

SCENA I.

MARGHERITA poi ANNINA

MARGHERITA esce di camera sua, afflitta — Suona il campanello.

Mio Dio! Non posso più vivere in questo stato di agitazione.

ANNINA

Signorina?

MARGHERITA.

Non è ancora tornato lo zio?

ANNINA.

Non Signora. (Quando non la veggo mi ritorna la voglia di dirle ciò che vuole il Dottor Manica, ma quando la veggo mi cascano le braccia).

MARGHERITA seduta.

Che Ubaldo sia partito? Oh! allora non più dubbii.. egli sarebbe veramente colpevole.

ANNINA parte.

MARGHERITA.

Cuore ingrato! Non ha tentato nemmeno con una sola parola di giustificarsi. Perchè non dirmi che egli era venuto a prendere la Marchesa Amalia? Perchè tacermelo se era innocente?

SCENA II.

CESARE e detta.

CESARE.

Eccomi.

MARGHERITA.

L'hai visto, gli hai parlato, è colpevole?

CESARE.

Non l'ho visto, non gli ho parlato, e non so se egli sia un innocente della strage del Dottor Manica.

MARGHERITA.

Oh! quanto pagherei per sincerarmi.

CESARE.

Ho cercato di suo padre, ma non gli ho potuto parlare, egli era in consiglio. Spero che verrà da me.

MARGHERITA.

Il Signor Ubaldo sarà tornnto dalla sua bella, dalla sua amante... per il bene che le voglio desidero che essa provi un giorno solo quello che soffro per causa sua.

CESARE.

Margherita mia, ci sono delle care e buone persone, delle quali tutti ad una voce ci dicono: « è tanto amabile, così gentile » ma ci sono antipatiche senza sapere il perchè. Ebbene, ci sono anche certe dicerie che, malgrado tutte le apparenze di vere, io non le posso inghiottire. La diceria intorno ad Ubaldo è una di esse: mi rimane sempre in gola; mi è antipatica.

SCENA III.

ANNINA e detti.

ANNINA.

Il sig. Massimo Altieri desidera parlare al signor Cesare.

CESARE.

Che passi subito. (Annina via) Lasciami e non ascoltare alle porte come nelle commedie.

MARGHERITA.

Zio, mi raccomando!

CESARE.

Ti giuro che ho più voglia di te di vedertelo sposare (*Margherita parte*).

SCENA IV.

MASSIMO e CESARE.

CESARE.

Sig. Altieri, vi aspettava.

MASSIMO.

Avrei voluto parlare a vostro fratello, ma credo più saggio e prudente parlare a voi. Il sig. Tommaso è troppo debole di carattere, ed una sola parola che gli cavassero di bocca i suoi astuti consiglieri, basterebbe a far nascere nuove complicazioni. Io ho pregato caldamente la signora Zaira a tacere di non aver scritta la lettera alla marchesa, e vi ringrazio, per mio figlio, di averlo anche voi fatto prima di me.

CESARE.

Mi sono raccomandato, ma la signora Zaira è donna, e chi dice donna, dice lingua.

MASSIMO.

Non potete credere quanto mi ha costato impedire ad Ubaldo di provocare, in pubblico, il Dottor Manica. Fortunatamente sono riescito, ed egli lascia la vendetta a me. Sig. Cesare, mio figlio venne a prendere la marchesa unicamente per condurla dal suo sposo, ferito in un duello avuto, per difendere l'onore di sua moglie, e del quale Ubaldo era stato il padrino.

CESARE.

Cosa mi dite! Separato e si è battuto? Non vi è dubbio, il marito peggiore è più generoso del migliore degli amanti.

MASSIMO.

La ferita non ha avuto, felicemente, le conseguenze che si paventavano; invece questo caso doloroso ha contribuito moltissimo alla riconciliazione degli sposi.

CESARE.

Ha ragione il proverbio: tutto il male non viene per nuocere.

MASSIMO.

Questa volta anzi ha giovato anche alla figlia della Marchesa. Il suo matrimonio con il primogenito di una famiglia delle più illustri d'Irlanda era sospeso.

CESARE.

Margherita mi ha detto tutto.

MASSIMO.

La famiglia dello sposo esigeva una riconciliazione. Capirete che qualunque voce a carico della Marchesa potrebbe distogliere il marito di lei dalle buone intenzioni che ha, mentre a matrimonio fatto le cose cambiano completamente. Allora sarà a mio figlio più agevole provare la sincerità della sua relazione con la signora marchesa Amalia.

CESARE.

Ah! io gli indicai un mezzo eccellente.

MASSIMO.

E quale?

CESARE.

Un mezzo che va perdendo il credito cattolico, ma che in amore ha degli effetti sorprendenti: una confessione. Oh! una confessione patetica, riaccende come per incanto il lumicino della fede nel cuore delle ragazze.

MASSIMO.

Signore, male s'inspira fiducia con un atto di mala fede. Una confessione in questo caso sarebbe una calunnia e una vigliaccheria.

CESARE.

Calunnia e vigliaccheria! due parole che mi fanno l'effetto dei cannoni rigati.

MASSIMO.

Adesso, sig. Cesare, vi prego a secondarmi.

CESARE.

Con tutto il cuore.

MASSIMO.

Io non voglio soltanto giovare a mio figlio, ma anche a vostro fratello e al paese. La fabbrica in mano a persone della risma del Dottor Manica servirebbe ad esercitare un' influenza pericolosa nella classe artigiana della nostra città. Io darò a vostro fratello prove della volubilità delle opinioni del sig. Dottore (con ironia).

CESARE.

Badiamo, sig. Massimo! Il Dottor Manica è accorto e mio fratello testardo.

MASSIMO.

Vostro fratello è testardo, ma è buono; l' evidenza lo disingannerà; in quanto poi a Manica rammentatevi che tutti gli ambiziosi di questo mondo sono morti, in un giorno, dello stesso veleno che gli aveva fatti vivere molti anni. La popolarità che ha acquistata il Dottore, consigliando il Contino a comprare la fabbrica, giustificherà e darà al mio riavvicinamento a Manica un aspetto di necessità diplomatica....

CESARE.

Lo desidero.

MASSIMO.

Pregate l'amabile Margherita a simulare di aderire al matrimonio con il contino Arrigo.

SCENA V.

TOMMASO e detti.

TOMMASO di dentro.

Se qualcuno venisse da me, chiamatemi; sono nel mio studio.

CESARE.

Eccolo.

MASSIMO.

Secondatemi in quello che sono per dire.

CESARE.

Ve lo prometto a occhi bendati.

MASSIMO.

La benda cadrà presto.

TOMMASO entrando.

Oh! Sig. Massimo! Mi rallegro con il nuovo Sindaco!

MASSIMO.

Un'altra volta spero toccherà a me rallegrarmi con voi.

CESARE.

(Rallegramenti sinceri come quelli degli autori comici fra loro.)

MASSIMO.

Sig. Tommaso! io sono venuto da voi con lo scopo di dirvi due cose. La prima che sento il più vivo dispiacere di vedere mio figlio nel caso di non potersi giustificare. Se egli non ha mancato ai suoi doveri, di fatto, il suo silenzio e le apparenze lo condannano.

TOMMASO a Cesare.

Che ne dici? M'ingannava? Io sono debole, ma veggo bene; tu sei un uomo forte, ma non ti basterebbe un cannocchiale per vederci.

CESARE.

Quando ho torto, ho torto; e quando hai ragione hai ragione.

MASSIMO.

Come padre di Ubaldo mi preme la sua felicità domestica, e non acconsentirò ad un matrimonio che ha degli antecedenti immorali. La seconda cosa che devo dirvi si è che, per riguardo alla nostra vecchia amicizia, avreste dovuto interpellarmi prima di chiudere a mio figlio le porte di casa vostra. Fortunatamente sono giunto in tempo ad evitare uno scandalo che avrebbe potuto nuocere al suo buon nome.

TOMMASO.

Voi non mi avete usato riguardo alcuno nell'accettare un posto che mi avevate confortato a sperare.

CESARE.

(Mio fratello non ha acquistato la sciarpa di Sindaco, ma ha acquistato la sfacciataggine officiale).

MASSIMO.

Sig. Tommaso, io vi ho dato il mio voto.

TOMMASO.

(Anche lui!) Ve ne ringrazio (con ironia.)

MASSIMO.

Per riguardo mal inteso, o per male intesa modestia io non rifiuterò mai una carica nel momento in cui credo di poter esser utile ai miei concittadini ed ai miei amici.

TOMMASO.

E cosa credete che io volessi fare, eh!

MASSIMO.

Non lo so.

TOMMASO offeso.

Non lo sapete?

MASSIMO.

Non conosco le vostre intenzioni. Signori vi saluto (parte).

SCENA VI.

TOMMASO e CESARE.

TOMMASO a Cesare.

Non lo sà!.. Impertinente! come se io fossi capace di far male!

CESARE.

Non ti ha detto che tu sia capace di far male; teme forse che tu non ti accorga di farlo.

TOMMASO.

Anche tu aggiungi alla derrata?

CESARE.

Non è però troppo modesto il sig. Altieri. Gli ambiziosi dicono tutti che la modestia è una scusa per non

far nulla; io non mi associo a codesta scoperta dei moderni faccendieri.

TOMMASO.

Ma, come i moderni, dici male delle persone oneste della tempra del dottore, il quale mi ha tolto un gran pensiero, ha giovato al Contino procurandogli una occupazione, si adopera per i poveri, e fa istruire i fanciulli. Cosa sarebbe la carità senza simili persone? Che istruzione riceverebbero i figli del popolo?

CESARE.

Il Dottore ti ha giovato.... il sig. Ubaldo è stato un cattivo soggetto, lasciamo andare. In quanto però alla carità, desidero che il Municipio, questo amministratore naturale della città, reso potente da tutte le franchigie che gli recherà la pace, a titolo di utilità pubblica, ci risparmi lo spettacolo di vedere l'infermo accattone all'angolo di un monumento che segna la ricchezza cittadina, e che come il buon padre di famiglia eserciti la carità senza impoverire i suoi figli.

TOMMASO.

Che eresie! volete perfino *regolamentare* la beneficenza; impedire la carità privata!

CESARE.

No; voglio che sia segreta e modesta secondo la sua essenza divina; ma non voglio che serva a costituire consorterie che influiscono con fini perversi sulla politica, sui costumi e sulla religione. — Intorno all'insegnamento ti dirò che l'istruzione è come la luce: prende i colori dei corpi attraverso i quali passa. Pura e vera, essa è luce che passa attraverso limpido cristallo; falsa e bugiarda, è luce che passa attraverso vetro affumicato. L'istruzione, quando ci viene dagli uomini del progresso, è faro a luce fulgida, che alimenta l'amore; quando ci viene dagli uomini del regresso e dai clericali, è face di discordia che brandisce il fanatismo, e che addensa di fumo la via che percorre.

TOMMASO.

Eresia sopra eresia.

CESARE.

Con tutto questo mi rassegno ad accettare un nipote imbecille.

TOMMASO.

Il conte Arrigo un imbecille?

CESARE.

Ci sono degli imbecilli con e senza spirito; speriamo che i figli assomiglino Margherita.

TOMMASO.

I maschi assomigliano sempre alle madri.

CESARE.

E le femmine, che assomigliano al padre, non occorre che abbiano giudizio! (ironicamente).

TOMMASO.

Se avessero giudizio non ti avrebbero lasciato tutti i quattrini che ti ritrovi, per far disperare chi ha la pazienza di starti a sentire.

CESARE.

Io si che ho la santa pazienza di risponderti.

TOMMASO.

Finiamola; io vado a scrivere al Dottore e alla Contessa; tu prepara Margherita a rinunziare al sig. Ubaldo, al gran patetico, all'uomo di Stato, imbecille!... povera Italia! che deputati! non ha saputo nemmeno condurre una tresca amorosa senza scandalo; bei diplomatici che abbiamo! preveggo il finimondo italiano (parte).

SCENA VII.

CESARE solo.

Ma se Massimo si ingannasse? Giurare in tal modo sulla fedeltà di suo figlio! Fino adesso non aveva sentito giurare che i mariti sulla fedeltà delle loro mogli... Margherita? (chiamando).

SCENA VIII.

MARGHERITA e detto.

MARGHERITA.

E cosa ti ha detto il sig. Altieri?

CESARE.

(Non vorrei che mio fratello sentisse... anzi vorrei che sentisse, ma non capisse nulla..) (alzando la voce) Nipote mia, luce si è fatta intorno alla moralità del tuo già amato Ubaldo!

MARGHRITA.

Hai le prove della sua innocenza?

CESARE.

Niente affatto. Egli è colpevole!

MARGHERITA.

Fai per ridere?

CESARE.

Niente affatto, ti ripeto. Non solo lui mi ha confessati i suoi peccati, ma anche suo padre in persona è venuto dal tuo a confermare, rimpiangere, scusare, e lamentare la mala fede di suo figlio.

MARGHERITA.

Ah!! (piangendo)

CESARE.

Va alla porta della stanza di Tommaso, guarda, poi chiude l'uscio.

Egli scrive (avvicinandosi a Margherita). Egli è innocentissimo; sarà tuo sposo.

MARGHERITA.

Il cuore me lo diceva che tu scherzavi.

CESARE.

Io ho toccato con mano la prova della sua innocenza. (È un po' forte questa di giurare in verba magistri sulla fedeltà altrui).

MARGHERITA.

Davvero!

CESARE.

Davverissimo.

MARGHERITA.

Allora perchè mi avevi lasciato?.....

CESARE.

Lo saprai; ma per ora tu devi ignorare ogni cosa: fingi di accettare la mano del contino, giacchè secondo le apparenze Ubaldo non deve essere giustificato.

MARGHERITA.

Fingere? Che brutta cosa!

CESARE.

Per amore si fa tutto.

MARGHERITA.

Anche fingere?

CESARE.

Anzi.

MARGHERITA.

Non so se mi riuscirà.

CESARE.

Ti aiuterò io.

SCENA IX.

SERVO, e detti, indi ZAIRA.

SERVO.

La signora Zaira De Fortis (si sente un campanello: Carlo entra nello studio di Tommaso, poi ne esce con una lettera).

CESARE.

Zaira? Qualche cosa di nuovo.

ZAIRA.

Buon giorno, Margherita. Siete dispiacente, vi compatisco; gli uomini sono i nostri nemici.

CESARE.

Nemici ai quali vi avvicinate ben volentieri.

MARGHERITA.

Signora Zaira, non potete credere quanto io soffra!

CESARE.

La signora Zaira conosce benissimo i dispiaceri per infedeltà.

ZAIRA.

Vantatevene! (a Cesare) Il sig. Altieri mi ha pregato a non dir nulla della lettera. Vi ringrazio di avermi impedito di commettere un'azione indelicata. — Ma io sono fuori di me dalla rabbia. Non trovo un compratore per la mia villa. La signora Ortensia non è più con suo marito.

CESARE.

Cosa dite?

MARGHERITA.

Sarebbe vero! poveretta!

ZAIRA.

Una donna di casa sua mi ha detto, in tutta segretezza, che suo marito l'aveva rimandata a sua madre.

CESARE.

È mai possibile? Signora Zaira, io vi trovo il compratore della Villa, se giungete a scoprire la causa di questa separazione di corpo.

ZAIRA.

Ma come?

CESARE.

Se ve lo dico, dove sarebbe il merito?

ZAIRA.

Ma avete un compratore?

CESARE.

Forse (guardando Margherita).

ZAIRA con intelligenza.

Ne sono certa; me l'aspettava da voi; lasciatemi pensare. La madre dell'Ortensia dà delle camere ammobiliate nel Corso N. 2.

MARGHERITA.

Precisamente.

ZAIRA.

Conosco una signora di Milano, che mi fu presentata l'altro ieri, che abita da lei; anderò a farle una visita, e vi giuro che saprò tutto, e che forse vedrò Ortensia.— Ortensia adesso non mi dirà nulla.... sono cose delicate, miei cari....

CESARE

Ma fra voi altre donne non vi sono misteri, dite voi; e poi la vostra amica di Milano a quest'ora avrà già fatto conoscenza con Ortensia. Sapete che le donne si confessano prima, e poi si veggono.

ZAIRA.

Signor Cesare, farò di tutto — Non voglio che per causa mia gli sposi non facciano una buona villeggiatura.

CESARE.

Avete indovinato; mi guastate una sorpresa che voleva fare a Margherita.

MARGHERITA.

Caro zio!

ZAIRA.

L'avete fatta a me, non vi basta? (via).

SCENA X.

MARGHERITA e CESARE.

CESARE.

Se il dottore ci avesse le mani, ti giuro che sarebbe un gran bene.

MARGHERITA vedendo aprir la porta.

Ecco il babbo, vado via; non potrei fingermi dispiacente.

CESARE.

Va pure (Margherita parte). Se le donne si conservassero sempre così, incapaci di fingere! ci sarebbe rialzo nei matrimoni.

SCENA XI.

TOMMASO e CESARE

TOMMASO.

Perchè scappa Margherita?

CESARE.

Si assenta per un momento.

TOMMASO.

Ebbene, gliel'hai detto?

CESARE.

Si.

TOMMASO.

Ed essa?

CESARE.

Come puoi immaginarti, dispiacentissima.

TOMMASO.

Ma disposta almeno ad accettare il Contíno?

CESARE.

Essa è troppo ragionevole, è docilissima; ti assomiglia; è proprio tua figlia.

TOMMASO.

Mi piace quel proprio.

SCENA XII.

CONTESSA, ARRIGO e detti.

TOMMASO.

Contessa, avete ricevuta la mia lettera?

ARRIGO.

Si, l'abbiamo avuta.

TOMMASO.

Non mi aspettava uno scioglimento così lieto.

CONTESSA.

Sapevamo ogni cosa. Non ignorate che la freddezza, fra il signor Altieri ed il dottore, si è mutata nella più cordiale intelligenza?

TOMMASO.

Davvero?

CESARE.

Miracoli dell' ambizione, caro fratello.

ARRIGO.

Prima erano come il diavolo e la croce; adesso sono due anime in un nocciolo.

CONTESSA.

La nostra influenza nel paese va a diventare una vera potenza.

ARRIGO.

Tutti gli operai sono dalla nostra, tutti ci chieggono lavoro.

CONTESSA.

Le mogli si raccomandano per i loro mariti.

ARRIGO.

I padri per i figliuoli. Sanno benissimo che, quando un uomo come me diventa capo di una fabbrica, non cerca di arricchire, ma di agevolare l'esistenza alla povera gente.

CONTESSA.

Altieri ha tutto l'interesse ad ossequiarci.

ARRIGO.

Se si sapesse l'episodio amoroso del signor Ubaldo, il di lui decoro di rappresentante della Nazione non guadagnerebbe molto.

CONTESSA.

Ma noi siamo incapaci. Di piuttosto che Altieri mancherebbe di tatto se si mostrasse avverso alle persone che rendono la tranquillità al popolo agitato. La notizia che il signor Tommaso volesse chiudere la sua fabbrica aveva sgomentato tutti

TOMMASO.

Mi par di sognare. In questo benedetto mondo io non ho capito mai niente, ma adesso capisco meno che mai. Cosa è diventato il carattere fermo tanto vantato del signor Altieri?

CESARE.

Fratello, rammentati che in oggi le opinioni sono come le stoffe a due dritti; usate che sono da una parte, si rivoltano, e l'opportunità fa da sarto.

SCENA XIII.

MARGHERITA e detti.

MARGHERITA dà un bacio alla Contessa.

ARRIGO.

Signora Margherita, io devo a voi la più gran contentezza che abbia mai provato nella mia vita. Cosa sono mai le emozioni del giuoco, uscire vincitore in un duello, guadagnare una corsa, essere il favorito di cento donne, accendere mille cuori, in paragone della soddisfazione che io provo di ottenere la vostra mano, procurando un onorevole riposo a vostro padre, e asciugando le lagrime di un intera famiglia di operai!

TOMMASO.

Lo stabile e i terreni che circondano la fabbrica sono la dote di mia figlia. Sig. Arrigo, lasciate che io vi abbracci. Margherita, eccoti uno sposo come io te lo desiderava.

MARGHERITA.

Sig. Conte, non si può passare, ad un tratto da un amore fortemente sentito alla indifferenza. Permettetemi che io solo vi dica di sperare.

CESARE.

La speranza delle donne è quasi sempre seguita dalla carità. Contateci, sig. Conte.

ARRIGO.

Io spererò, Margherita, come ho sempre sperato; e se non mi rendo degno di voi con tutta l'affezione che io sento, negherò la potenza dell'amore.

CESARE.

(Negatela pure, Contino, perchè è tardi.)

SCENA XIV.

CARLO, MANICA e detti.

CARLO.

Il sig. Dott. Manica (parte.)

MANICA.

Contessa, sig. Cesare, sig. Tommaso, io non mi sarei mai aspettato di arrivare allo scopo che mi era prefisso (agitato).

CESARE.

(Dio ce ne scampi e liberi; l'umanità rimarrebbe al buio) (fra sè.)

MANICA.

Presto o tardi l'onestà è riconosciuta e viene a galla

CESARE.

(Specialmente quando è di sughero) (fra sè).

MANICA.

Se sapeste, Contessa! Il Ministro ha chiesto al signor Altieri quale sarebbe la persona del paese che fosse in grado di formar parte di una Commissione governativa, che deve costituirsi per studiare il modo di applicare la legge intorno alla libertà di commercio: di più si desidera che la persona abbia la capacità di fare un rapporto sullo stato dell'industria manifatturiera in questa provincia.

TOMMASO.

Ebbene?

MANICA.

Il Sindaco mi ha proposto (con enfasi).

TOMMASO.

Proposto voi! che sfacciato!

CESARE.

Sfacciato?

TOMMASO.

Di certo. Al Dottore offrire un'ingerenza governativa! Oh!! vi avrà fatto piacere perchè la vostra capacità ed i vostri meriti sono stati riconosciuti; ma avrete ricusato.

MANICA.

Ricusare?

TOMMASO.

Unirvi voi a tali persone di cui avete detto tanto male?

CESARE.

Il Dottore ricusare?

ARRIGO.

Sarebbe stato una stoltezza.

MANICA.

Una vigliaccheria! Dite pure la parola. Non sono io che ha cercato di loro, sono loro che hanno cercato di me; e quando il governo cerca gli uomini di principii fermi, quale io mi vanto di essere, vuol dire che approva le mie idee e le mie vedute. Se il governo non volesse mutare programma, non verrebbe da me per sentirsi dire di no, come tante altre volte. Io sarei un vile se non mi giovassi dell'occasione che mi si offre, e che aspettava da tanti anni, per far trionfare le mie idee, le mie opinioni.

CESARE.

Non una, ma mille ragioni avete, Dottore.

TOMMASO.

Io casco dalle nuvole! Voi, il Dottor Manica, diventerete governativo? Ma allora andate là per disfare ogni cosa?

MANICA.

Per disfare?

TOMMASO.

Se tutto quello che hanno fatto lo avete trovato cattivo!

MANICA.

Io? Voi avete confuso le cose con le persone.

TOMMASO.

Ma se mi avete detto male della libertà di stampa!

MANICA.

Di quelli che ne abusavano, ma in mano nostra essa è la luce del sole.

TOMMASO.

Cosa non mi avete detto della libertà di commercio?

MANICA.

Ve ne parlava a voi come fabbricante, ma non come pubblicista; perchè non avete coraggio, e non siete riducibile alle nuove dottrine. Ma al Contino come ho parlato? La libertà di commercio è una necessità; è meglio che il povero abbia un pantalone di più, e il fabbricante un cavallo di meno alla sua carrozza.

TOMMASO.

Ma io sono sempre andato a piedi.

CESARE.

Vedi che ha ragione il Dottore, non sei riducibile.

TOMMASO.

Non so se sono riducibile o non riducibile, ma so che quando ho detto una cosa, è quella, e non mi muto mai; che la mia parola è un contratto; e che se avessi supposto che la vostra opinione fosse stata soggetta ad equivoci non avrei venduto.

ARRIGO.

Cosa dite, o signore?

TOMMASO.

Vi ho data la mia parola ed essa è vostra. Ma voi, Dottore, siete un uomo senza carattere come due e due fanno quattro.

CESARE.

Fratello, sei troppo positivo. In oggi due e due non fanno sempre quattro; fanno anche ventidue; c'è progresso!

MANICA.

Signor Tommaso, questa sera firmeremo il compromesso; io parto a mezza notte per la Capitale.

TOMMASO.

Avete la mia parola.

MANICA.

Contessa, il vostro braccio. Signor Tommaso, oramai mi confermo nell'opinione che gli ultimi a rallegrarsi, della nostra fortuna sono gli amici. Voi amareggiate la soddisfazione che prova la mia coscienza perchè mi è stata resa giustizia.

TOMMASO.

Vuol dire, signor Dottore, che a me, la coscienza mi parla, e che voi la fate parlare.

MANICA.

Vi saluto, signor Tommaso.
CONTESSA stringe la mano a Margherita } (partono)

SCENA XV.

CESARE TOMMASO e MARGHERITA.

CESARE.

Che ne dici, fratello?

TOMMASO.

Dico che quell'uomo non è dabbene.

MARGHERITA.

Dunque io aveva ragione.

TOMMASO.

Non mi seccare sai; sono stordito! A sentirlo pareva che avesse ragione!

CESARE.

Esso è come la serpe, si piglia male. Messer Manica è uno scellerato senza fede nè patriottismo; ha per dogma il ventre, per patria Cuccagna, e per blasone una manica di francescano, perchè ha la coscienza elastica, quando si tratta di pigliare.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

La stessa Scena.

SCENA I.

MARGHERITA sola.

MARGHERITA.

Ormai il Dott. Manica ha perduto il suo prestigio presso mio padre. Quanto sono contenta! Vorrei però che Ubaldo si giustificasse in tempo, prima che il Conte Arrigo e mio padre firmassero il compromesso.

SCENA II.

CARLO e detta.

CARLO.

Signorina, il padrone dorme come al solito dopo il desinare?

MARGHERITA.

Nò, è occupato col Dott. Manica nel suo studio. E perchè me lo domandi?

CARLO.

C'è il Sig. Ubaldo.

MARGHERITA.

Lui!

CARLO.

Vorrebbe dire una parola di somma premura al signor Cesare.

ARGHERITA.

Fallo passare.

CARLO.

Non c'è il Sig. Cesare.

MARGHERITA.

Non importa.

CARLO.

E se il padrone mi manda via?

MARGHERITA.

Non ci pensare; prenderò io la colpa.

CARLO (partendo).

(Se Annina fosse in casa non acconsentirei, perchè lo direbbe al Dottore, e il Dottore al Padrone) (via).

SCENA III.

MARGHERITA poi UBALDO.

MARGHERITA.

Sento che è giunto il momento in cui mi potrà confessare ogni cosa. Ubaldo! (vedendolo)

UBALDO.

Margherita! quanto sono felice! È questa una tal lettera che farà sparire tutti i tuoi sospetti.

MARGHERITA.

Di chi?

UBALDO.

Della Marchesa. Essa mi annuncia la sua riconciliazione, il matrimonio di sua figlia e poi....

MARGHERITA.

Non mi far morire di curiosità.

UBALDO:

La cosa che più di tutte le altre ti farà esultare di gioia.

MARGHERITA.

Dunque dimmela.

UBALDO.

Essa lascia l'Italia e si stabilisce diffinitivamente a Londra.

MARGHERITA.

Oh, come è buona codesta notizia, Ubaldo! non te lo puoi immaginare; come mi si rasserena il cuore!

UBALDO.

Leggi tu stessa.

MARGHERITA.

Non voglio leggere: la lettera starà benissimo, altrimenti non me la mostreresti. Ma che tu non l'abbia amata mai?

UBALDO.

Mai ti dico.

MARGHERITA.

Mai, mai?

UBALDO.

Nò, sono stato unicamente il suo avvocato.

MARGHERITA.

È una gran difesa il tuo titolo di avvocato.

UBALDO.

La mia gran difesa è il tuo amore, Margherita.

MARGHERITA.

E credi che io avrei potuto sposare un altro?

UBALDO.

Eh! eri quasi promessa.

MARGHERITA.

Ma alle strette avrei detto un bel no tondo, tondo.

SCENA IV.

CARLO e detti e MANICA di dentro.

MANICA di dentro.

Fra un'ora sarà copiato e firmato.

CARLO porta un lume all'inglese che mette sopra una console.

UBALDO.

Il dottore!

CARLO.

Sig. Ubaldo vada via, c'è il dottore.

MARGHERITA.

Esso leggeva a mio padre il compromesso della vendita della fabbrica.

UBALDO.

Se mi vede qui, il progetto di mio padre sarebbe sventato. Vado via.

CARLO.

No, aspetti che sia tornata Annina; la potrebbe vedere uscir di casa.

MARGHERITA.

Entra nella stanza dello zio.

UBALDO.

Sì, (entra nella stanza 2.a quinta).

MARGHERITA entra nelle sue stanze.

CARLO parte.

SCENA V.

MANICA solo.

MANICA.

Fra un'ora la fabbrica sarà del conte Arrigo Devoti, ma fra non molto apparterrà ad una Società di cui io sarò il maggiore azionista. Sono stanco dei mezzi meschini, e della Contessa. Gli anni rendono più ardente il desiderio di gioventù (per andarsene).

SCENA VI.

ANNINA e detto poi CARLO.

ANNINA.

Giusto lei, sig. dottore. — Vengo di casa sua.

MANICA volendo accarezzarla.

Oh cara, cara!

ANNINA.

Mi lasci stare. Io voglio che lei mi mantenga la promessa (a voce bassa, e badando non capiti alcuno).

MANICA.

Te la manterrò.

ANNINA.

Adesso lei se ne va, diventerà forse primo Ministro, e di me, non se ne rammenterà più: voglio qualcosa per incominciare a metter su casa.

MANICA.

Te la darò.

ANNINA.

La voglio adesso.

MANICA.

Non ho tanto denaro sopra di me; vieni a trovarmi domattina.

ANNINA.

Lo vede che non mi vuol dar niente... se la parte questa notte.

MANICA.

Chi te lo ha detto?

ANNINA.

Lo so; insomma io confesserò al sig. Tommaso le bugie che lei voleva che io dicessi alla Signorina.

MANICA.

No, per carità. Tieni tutto quello che c'è in questa borsa.

CARLO entra con un lume che mette sulla console a sinistra.

ANNINA.

Prendo anche la borsa!

MANICA.

Dammi almeno un bacio.

CARLO.

Oh! adesso vi ho colti! Dammi quella borsa.

ANNINA.

Niente affatto.

MANICA.

Andate in anticamera, che è il vostro posto.

CARLO.

Il mio posto è dove si guastano i fatti miei, ha capito?

MANICA.

Siete uno sciocco. Ah! (parte).

SCENA VII.

CARLO e ANNINA.

CARLO.

La voglio quella borsa.

ANNINA fuggendo verso la porta di mezzo.

No.

CARLO chiudendole la via.

La prenderò da me; è inutile che cerchiate di scappare.

ANNINA.

Badate, ecco la padrona. (Si dirige verso la stanza dov' è Ubaldo approfittando del momento in cui Carlo volta la testa).

CARLO accorgendosi dell'inganno.

Ah birba!

ANNINA vedendo Ubaldo al buio si impaurisce.

Ah!!! (stridendo butta via la borsa, per servirsi delle due mani onde tener chiusa la porta). Al ladro! al ladro!

CARLO prende la borsa e scappa.

SCENA VIII.

TOMMASO, MARGHERITA e detta.

MARGHERITA.

Zitta, scimunita! è il sig. Ubaldo.

TOMMASO.

Un ladro!! (comparendo per la destra)

ANNINA.

Credeva che ci fosse un ladro nella camera del signor Cesare, ma è invece.....

TOMMASO.

Chi?

ANNINA non risponde.

MARGHERITA.

È Ubaldo.

ANNINA parte.

SCENA IX.

TOMMASO, MARGHERITA poi UBALDO.

TOMMASO.

Chiuso in quella stanza!... e tu! Ah sciagurata? Io non avrei mai creduto cho la tua disobbedienza giungesse al punto di ricevere alcuno senza il consenso di tuo padre. Mi sta bene! almeno fosse un uomo onesto l'oggetto della tua sconsigliata passione.

MARGHERITA.

Ma egli non è colpevole.

TOMMASO.

Non aprir bocca. (aprendo la porta) Uscite Signore. Ritirati, Margherita.

UBALDO.

Vi prego di ascoltarmi.

TOMMASO.

Troppo tardi, o signore. Se le vostre ragioni paressero buone, avete avuto anche il tempo di prepararle.

MARGHERITA.

Ma egli non lo poteva prima.

TOMMASO.

Lasciaci, sconoscente, ingrata!

UBALDO.

Siate ragionevole, sig. Tommaso. La marchesa Amalia lasciò questa città per riunirsi a suo marito (con celerità e togliendosi l'un l'altro le parole di bocca).

MARGHERITA.

Ubaldo venne a prenderla perchè suo marito ebbe una ferita mortale.

UBALDO

In conseguenza di un duello (c. s.)

MARGHERITA.

Per difendere l'onore di sua moglie.

UBALDO.

Se io avessi parlato, il dott. Manica, inventore della calunnia, avrebbe trovato un altro mezzo per impedire il mio matrimonio con Margherita.

MARGHERITA.

Difatti egli consigliò la sig. Zaira di scrivere alla Marchesa ciò che era avvenuto fra noi per cagione di lei.

UBALDO.

Così se il marito sorprendeva la lettera della Zaira, gli sarebbe venuto il sospetto di essere da me tradito, e la calunnia avrebbe preso corpo... leggete, ecco una lettera dove mi annunzia il suo stabilimento a Londra.

MARGHERITA.

Vedrai che se Ubaldo l'avesse amata non l'avrebbe consigliata a riunirsi a suo marito.

UBALDO.

Capite, signore, che se io avessi parlato, avrei pregiudicato ad una giovinetta. Capite che se la lettera della sig. Zaira fosse giunta nelle mani del marito, la figlia del Marchese, la povera Laura, e che voi conoscerete...

TOMMASO che vuol leggere ed è incomodato dai due giovani.

Non conosco nè Laura, nè Laurina, e non capisco nulla, nè capirò nulla se non mi lasciate leggere (legge fra sè).

SCENA X.

CESARE e detti.

MARGHERITA

Zio! (con gioia).

me non mi piace la sociotà; io non ho una cultura elevata; a me non piace nulla; nè teatri, nè balli, nè andare al caffè. La mia fabbrica era la mia sola distrazione: passeggiare fra i telai, dire una parola ad un tessitore, litigare con una maestra, strapazzare un ragazzo, daro un scapellotto ad un altro... ecco cosa riempiva tutta la mia vita; mi distraeva e mi rendeva utile agli altri... ma adesso...

UBALDO.

Sig. Tommaso, se le mie parole trovassero oco nel vostro cuore, lungi dal credere già esaurite le soddisfazioni della vostra onesta attività, un nuovo orizzonte vi si aprirebbe dinanzi agli occhi.

MARGHERITA.

Ascoltalo, babbo; lo avessi tu fatto prima!

TOMMASO.

Oramai ho venduto, e poi io mi perdo in codeste cose nuove; in codesto ginepraio io non raccapezzo nulla.

CESARE.

Ma non hai ancora firmato il compromesso.

TOMMASO.

Ho data la mia parola, e se in questo momento Iddio mi chiamasse a sè, la preghiera che farei a mia figlia sarebbe di rispettarla.

UBALDO.

Oh sig. Tommaso, io vi avrei dimostrato il bell'avvenire che vi si preparava.

CESARE.

Ma lo credo, altrimenti Manica non avrebbe consigliato il Contino a comprare. Manica vuole amministrare i grossi guadagni della fabbrica.

UBALDO.

Sig. Tommaso! I governi con il sistema protezionista e con le dogane non propiziano la prosperità di un popolo; ma bensì lo propiziano lasciando che tutte le fonti di ricchezza della nazione si sviluppino senza nessun ostacolo; aprendo porti, costruendo strade ferrate, facilitando

le vie di comunicazione, e il libero cambio delle materie prime, perchè affluisca liberamente il necessario dove nasce il bisogno. La industria serica, per esempio, non ha mai dato da vivere a tante persone e creato tanti patrimonii come in questo momento, in cui tutti si vestono di seta. Lo dicevate un giorno.

TOMMASO.

È vero.

UBALDO.

Agevolate il consumo, e non v'importi nè il vender caro, nè dei privilegii. Io vi avrei inspirato fede nei destini del nostro secolo; vi avrei insegnato, incoraggiato a lottare con gli stranieri nei liberi mercati senza protezionismo ne' privilegii, per ottenere la nostra indipendenza industriale e manifatturiera, come abbiamo ottenuto la nostra indipendenza nazionale.

TOMMASO.

Oh! io senza tante parolone ho fatto la mia fortuna; speriamo che voi con tutta la scienza che vi ritrovate sappiate conservare quella che vi lascierà vostro padre.

CESARE.

Adesso ti prego a restituire questa borsa al signor Manica: Carlo me l'ha data; egli ha sorpreso il signor Manica mentre voleva cimentare l'onestà di Annina.

TOMMASO.

Non contento della fabbrica anche la mia cameriera! (suona il campanello) Annina?

SCENA XI.

ANNINA e detti.

ANNINA.

Signore!

TOMMASO.

Questa borsa te l'ha data il Dottore?

ANNINA.

Signore, io sono una ragazza onesta.

TOMMASO.

Chi te lo domanda? Metti le mani avanti, eh birba?

ANNINA.

Voleva che io dicessi alla Signorina che il sig. Ubaldo cercava di fare all'amore anche con me.

UBALDO.

Io!

TOMMASO.

Oh birbante!

MARGHERITA.

Scellerato!

CESARE.

Ecco come soccorre le povere ragazze che ha veduto nascere, il tuo caro e benefico amico.

TOMMASO.

Vai via!

CESARE.

E non è tutto; aspetto la signora Zaira.

TOMMASO.

Ce n'è di più?

CESARE.

Altro.

SCENA XII.

MANICA, CONTESSA, ARRIGO e detti.

CONTESSA.

(Ubaldo qui!) (f. s.)

MANICA.

(Qual contrattempo! salviamo la fabbrica!) (f. s).

ARRIGO.

(Lui)!

CESARE.

Vi sorprenderà, signori, di vedere il sig. Ubaldo Altieri fra noi; ma anche le persone più prudenti si lasciano qualche volta ingannare dalla calunnia.

TOMMASO.

Sig. Conte Devoti, il Sig. Ubaldo si è giustificato.

CONTESSA.

Ne godo infinitamente. Per gli onesti, la riabilitazione di una persona del vostro merito, colpita dall'opinione pubblica, è un vero motivo di contentezza.

UBALDO.

Grazie.

MANICA.

Benchè il Sig. Ubaldo m'abbia oltraggiato, io devo troppa gratitudine al di lui padre per non rallegrarmi.

ARRIGO.

Sig. Tommaso! io rispetto la vostra volontà, ma capirà il Sig. Deputato Ubaldo che io non posso cedere così la mano della Sig. Margherita. Se egli non ha colpa, doveva giustificarsi in tempo opportuno; io cederò la mano di Margherita, come si conviene ad un gentiluomo.

MARGHERITA.

Mio Dio!

CESARE.

Non temere.

CONTESSA.

Arrigo, sei ingiusto.

TOMMASO.

Stà a vedere che ora nasce un altro imbroglio.

MARGHERITA.

Signore, ma io non vi ho data la mia parola.

ARRIGO.

Lo so, ma io voglio dimostrarvi quanto vi ami Margherita.

UBALDO.

Signore, sono ai vostri ordini.

MARGHERITA.

Un duello!

MANICA.

L' affare s' imbroglia.

TOMMASO.

In casa mia non voglio duelli, capite? se volete condurvi come spavaldi vi prego...

UBALDO.

Lasciatemi rispondere al sig. Conte. — Voi volete rinunziare a Margherita come si conviene a gentiluomo; ma anche come gentiluomo dovevate disputarmi il cuore di Margherita, e non inventare una bassa calunnia.

TOMMASO.

(Ben detto; è giusto.) (f. s.)

ARRIGO.

Io non vi ho calunniato.

UBALDO.

Vi siete però giovato della calunnia. Il Dottor Manica sapeva benissimo che la Marchesa Amalia era per riunirsi a suo marito...

MANICA.

Io? è la prima notizia... (interrompendo)

UBALDO.

E consigliò a scrivere una certa lettera alla signora Zaira per compromettere la Marchesa.

MANICA.

Io lo ignorava, signore.

ARRIGO.

Se fosse vero, Dottore, guai a voi.

SCENA XIII.

CARLO, ZAIRA e detti.

CARLO.

La Signora Zaira De-Fortis.

CESARE.

Ella ce lo confermerà.

ZAIRA.

Signori, io son lieta di trovarvi tutti riuniti.

TOMMASO.

Mi pare di aver dinanzi una lanterna magica.

ZAIRA.

Sig. Dottore, vi pregherò un' altra volta a non servirvi di me per i vostri fini che non voglio qualificare.

MANICA.

Signora Zaira, io ignorava che fosse per succedere una riconciliazione.

UBALDO.

Voi sapete salvarvi le spalle.

ZAIRA.

La sig. Ortensia è stata rimandata a sua madre da suo marito.

MANICA.

Conseguenza de' suoi trascorsi.

ZAIRA.

Nò, o signore.

ARRIGO sdegnato.

È vero quello che dite signora Zaira?

ZAIRA.

Pur troppo, verissimo.

CONTESSA.

Temo uno scandalo.

ZAIRA

La lettera di un gentiluomo diretta a lei, per giustificare il modo poco delicato di terminare un capriccio, è stata rimessa invece a suo marito.

ARRIGO.

Angelo ha rimessa la lettera al... ah! (atterrito).

UBALDO.

Angelo voi dite? dunque quest'Angelo è il solito strumento dello vostre turpitudini? Adesso vi serve a togliere

di mezzo Ortensia, che conosceva l'origine della calunnia, come vi servì qualche anno fà a perdere il Marchese del Pino!

MANICA.

Io non so di che mi parlate.

ARRIGO.

Ma quest'Angelo dov'è?

CESARE.

Mi costa caro il suo segreto; è fuori di Stato; e al sig. Manica non rimane che la cambiale falsa colla quale lo faceva obbedire.

MANICA.

Aspetto che abbiate finito.

TOMMASO.

Di che razza di gente mi ero io circondato? (dando la borsa a Manica) Tenete, o signore, e un altra volta rispettate le ragazze che avete beneficate, e non le pagate perchè calunnino le persone oneste.

CONTESSA.

(La mia borsa! Canaglia!)

CESARE.

Secondo il Dottore, voi, sig. Ubaldo, eravate anche un dilettante di cameriere.

MANICA.

Tregua agli insulti! Sig. Tommaso, volete voi firmare il compromesso?

TOMMASO.

Son pronto.

CESARE.

Signor Conte, accetterete voi l'apparente complicità di tutte queste belle azioni?

TOMMASO.

La fabbrica è vostra, ma la mano di mia figlia è impossibile.

ARRIGO.

Signore, se io persistessi nell' impossibilità di giusti-

ficare la mia innocenza, parrebbe che io avessi conseguita la mano di vostra figlia, e la vostra fabbrica, coprendomi di infamia. Io vi restituisco la parola, signor Tommaso, e voi, signora Margherita, vi prego a non serbare di me una memoria che mi offenda. Io voleva che foste mia, ma voleva anche conseguirvi nobilmente, e non per una via così perfidamente indegna.

CONTESSA.

Così noi impareremo a non innalzare le persone, come il Dottore, fino alla nostra fiducia (con disprezzo).

MANICA.

Signora Contessa!

CONTESSA.

Vi prego di dimenticare perfino il mio nome.

MANICA.

Tacete tutti, complici meschini del mio alto concetto! Voi, signora Zaira, che mi scagliate la pietra, mi avete secondato per nascondere le dilapidazioni della vostra condotta immorale all'ombra della filantropia. La villa vi premeva di vendere, e non l'onore della signora Ortensia.

CESARE fa un atto come per rispondergli.

MANICA.

Tacete, signore, la vostra difesa la condannerebbe.

ZAIRA.

(Per carità mi perderesti) (a Cesare a. p.).

CESARE.

(Se mi trattengo è un miracolo) (f. s.).

MANICA.

La signora Ortensia, per appagare la falsa vergogna di appartenere ad una classe operosa ed onesta, ha preferito un amante Conte, ad un marito probo e mercante... Il vostro nome lo dimenticherò, Contessa, ma non già la vostra anima altera, che oggi mi disprezza perchè non vede più in me l'istrumento delle sue mene, e della sua ambizione.

CONTESSA fa un atto di sdegno.

Le vostre lettere lo attestano — Conte! per ben altre colpe sareste passato per giungere alla dote della signora Margherita, se la fortuna avesse salvato il vostro simulato onore di gentiluomo.

ARRIGO vuole slanciarsi sopra Manica ed è per prendere una sedia.

CONTESSA.

(Prudenza, Arrigo, paventa uno scandalo, salva tua via.) (a p.)

MANICA.

Gli atti che sono nel mio studio vi accusano. Pagate i debiti che gravano il vostro patrimonio, e poi fatevi bello di generosi sentimenti.

TOMMASO.

L'ho scampata bella.

ARRIGO.

Signor Manica, ringraziate il Cielo che sono in casa altrui, e che fatalmente io non posso smascherarvi senza svegliare sopra di me sospetti di una complicità infamante. Ricordatevi bene che un giorno vien per tutti e che io lo aspetto.

CONTESSA.

Usciamo, Arrigo, te ne scongiuro.

ARRIGO.

Se siete stato tanto astuto da trarmi in una rete così scellerata, lo sarò io alla mia volta per trascinarvi sopra un terreno sul quale mi renderete stretto conto (parte).

ZAIRA.

Vi seguo, Contessa (viano).

CESARE.

(Fra codesta gente usa minacciarsi, ma nessuno si sgraffia.)

SCENA XIV.

MANICA, TOMMASO, UBALDO, MARGHERITA e CESARE

MANICA.

Voi, sig. Tommaso, siete stato modesto per impotenza di esser altro; mi avete accolto a braccia aperte quando vi diedi i mezzi di contentare il vostro orgoglio, che è diventato ridicolezza, ed è andato in fumo, perchè non avete nè testa, nè coraggio.

TOMMASO.

Sfacciato!

UBALDO.

Rispettate un uomo che ha i capelli bianchi, signore!

TOMMASO.

Se non foste in casa mia, vecchio come sono, sarei capace..... basta..... la moderazione è stata la regola della mia vita.

MANICA.

Se io apparisco colpevole, grande era il mio scopo. Il bene ai nostri simili non si fà soltanto con l'abnegazione e con i sacrifizi del denaro, ma anche con i sacrifizi più dolorosi, con quelli della coscienza. Gli uomini mi condannino, Dio mi giudichi!

TOMMASO.

Se riprende la vostra anima voglio che mi taglino il collo.

SCENA XV.

MASSIMO e detti.

MANICA.

Io vi lascio. La presenza del Sig. Altieri mi rammenta il mio dovere. Al servizio di un governo le mie colpe diverranno virtù che applaudirete un giorno. Addio.